

# *lumie di sicilia*



Orazio Minnella · Arco dell'Annunziata - CHIARAMONTE GULFI (RG)

periodico fondato nel 1988 dall'ASSOCIAZIONE CULTURALE SICILIA FIRENZE

**n. 102- (17 online) - maggio 2017**

# *lumie di sicilia*

numero 102/17

maggio 2017

## Peppi u pazzu e u munacazzu

di Senzio Mazza

Curreva ghiazza-ghiazza sbisazzatu  
ccu na bunacazza sbafarata  
e li scarpi sfunciati. Si vantava  
d'èssiri figghiu di Diu  
e si lu santiava  
era piccchi l'avia abbannunatu  
lu stissu iornu di quannu nascìu.  
Banniava contra li Caverni  
'n manu a li latri ccu li scarafuni;  
non sumpurtava mancu li parrini  
piccchi la Santa Crèsia, dicia,  
addivintau 'na vera putia... 'N gnornu  
scuntràu 'n munacazzu  
iarrusu e pedirasta  
e na la so pazzia  
cci desi 'na strantuliàta  
mittennucci li manu 'ntra la facci.  
Sùbbutu  
'rivanu li carrabinieri,  
ci misunu li ferri  
e lu purtanu 'na lu manicòmiu.  
D'iddu non si ni sappi chiù.  
Lu munacazzu, fàusu pridicatori,  
ristàu 'na lu cummentu finu a morti  
vardatu commu 'n santu.  
Cusà chi dicidiu lu Signuri?



## ***in questo numero:***

- 1 [copertina](#): Arco dell'Annunziata-Chiaramonte Gulfi (RG)
- 2 [sommario](#)
- 3 [i siciliani c'erano](#): Pietro Ermelindo Lungaro
- 4/8 [Vita di Marco](#) (note autobiografiche di Marco Leone)
- 9 [Flora Restivo](#): Nozzi d'argentu
- 10/11 [Giovanni Ingrassia](#): Il dialetto dimenticato
- 12 [intermezzo](#): i vespi siciliani- Frutta di stagione
- 13/14 [Marco Scalabrino](#): E vui durmiti ancora
- 15 [Gaspere Agnello](#): Pino Di Silvestro
- 16 [Benedetto Di Pietro](#): Catullo
- 17/18 [Maria Nivea Zagarella](#): Donne nella Chiesa
- 19/20 [Antonia Arcuri](#): Donna Peppa e donna Tura
- 21-23 [Adolfo Valguarnera](#): Amarcord
- 24 [Giuseppe Messina](#): L'ebbica noscia



**Trapani: Venerdì Santo 2017**  
Processione dei Misteri - Chiesa del Purgatorio

## *lumie di sicilia*

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- Corrispondenza e collaborazione:

[mario.gallo.firenze@gmail.com](mailto:mario.gallo.firenze@gmail.com)

Mario Gallo -Via Cernaia, 3 50129 Firenze

tel. 055480619 - 3384005028

## Pietro Ermelindo Lungaro

Vice Brigadiere del Corpo degli Agenti di P.S. Pietro Ermelindo Lungaro. Nacque a Monte San Giuliano

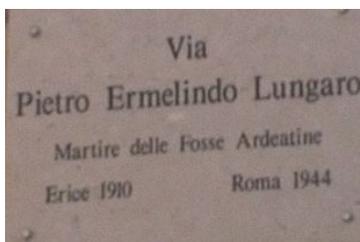


(TP) l'1 giugno 1910; frequentò la Scuola Allievi Sottufficiali di Casagiove (CE), per poi intraprendere la carriera nel Regio Esercito e transitare successivamente nel Corpo degli Agenti della Pubblica Sicurezza. Inquadro col grado di Vice Brigadiere della P.S., nel 1940 fu assegnato a Roma, prima al Palazzo

Viminale e poi alla Caserma dei Servizi Tecnici "San Eusebio".

Dopo l'8 settembre del 1943, restando al suo posto, seppe avvantaggiarsi della posizione di poliziotto per muoversi agevolmente nella Capitale ed intrecciare contatti con le nascenti formazioni antifasciste, guadagnandosene ben presto la fiducia. Fa riflettere il fatto che Lungaro, pur di provata fede monarchica, avesse privilegiato non tanto le formazioni di analogo orientamento politico quanto i gruppi di fede opposta, come quello del Partito d'Azione (repubblicano), capeggiato dal Magg. dell'Aeronautica Umberto Grani, che sarà uno dei martiri delle Fosse Ardeatine. Ciò non deve sorprendere dal momento che l'adesione ad una "banda" piuttosto che un'altra avveniva, il più delle volte, casualmente e non in base a precisi orientamenti politici, sempre però con l'obiettivo dichiarato di cacciare i Tedeschi e i Fascisti da Roma. L'arresto del Magg. Grani, con cui Lungaro era in stretto contatto, fu eseguito dalla Gestapo a seguito della delazione di un infiltrato, tale Tino Tini (alias Mario Albertini). Il 12 febbraio 1944 le SS tedesche, non avendolo trovato nella sua abitazione, lo arrestarono all'interno della Caserma "San Eusebio", per poi condurlo nella prigione di Via Tasso. Si accomiatò dai colleghi dicendo: "Compagni, non vi preoccupate, vi raccomando mia moglie e i miei figli". Quasi presago della sorte che lo attendeva, poco tempo prima della sua cattura, soleva ripetere alla moglie, che lo invitava ad essere prudente: "i nostri figli sapranno educarsi da soli", per poi aggiungere: "...Voi non potete capire cosa significa la parola libertà". Fu segregato e torturato lungamente da carnefici spietati, ma seppe mantenere stoicamente il segreto sui nomi e sui nascondigli dei patrioti con cui era in contatto. Il suo nome figurò, quasi subito, tra i 154 detenuti a disposizione del Comando Tedesco,

cui Kappler aggiunse, poi, altre 81 persone da fucilare alla Cave Ardeatine come rappresaglia all'azione gappista di Via Rasella del 23 marzo 1944. Fu uno degli ultimi ad essere soppresso alle Fosse Ardeatine. Ciò si deduce dal numero 39 del sarcofago in cui è depresso, che sta ad indicare che fu tra le prime salme ad essere state dissepolti dall'equipe del prof. Attilio Ascarelli, che attese all'opera di esumazione e di identificazione dei 335 martiri. I poveri resti dell'eroico Poliziotto furono identificati dalla consorte, grazie ad un anello. La vedova all'epoca era



in attesa del terzo figlio, chiamato poi alla nascita col nome del papà.

Al Vice Brigadiere Pietro Ermelindo Lungaro sono state intitolate una Caserma di Polizia a

Palermo, un'aula della Scuola di Polizia di Nettuno, una strada a Trapani e ad Erice.

Gli è stata conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare, alla memoria:

*"Arrestato per aver svolto attività patriottica, sopportava imparido i rigori di dura prigionia e stoicamente subiva torture. Barbaramente lucidato, immolava la sua giovinezza per le maggiori glorie della Patria e della Libertà. Fulgido esempio di cosciente ardimento, di fede assoluta nei destini della Patria, di piena dedizione alla sua causa"*

Per ricordarne la figura, lo scorso 24 marzo, proprio nei giorni dell'anniversario della rappresaglia nazista, nei saloni di rappresentanza della Prefettura di Trapani, col concorso del Conservatorio Musicale "Antonio Scontrino", è stato organizzato il "Concerto per la libertà".



il figlio nel corso della manifestazione

# la Vita di Marco

(m.g.) Qualche anno fa ho "ritrovato" un vecchio compagno di scuola non più rivisto dai tempi del Liceo Ximenes di Trapani (si parla del 1946!): un incontro storico in quel di Mondello, dove vive dopo un'onorata carriera di docente universitario nell'Ateneo palermitano.

Incontro reciprocamente gratificante in barba alla tradizione che dipinge questi "eventi" come deludenti, una volta esaurito lo sbiadito amarcord della notte dei tempi.

L'amico ritrovato (Marco Leone è il suo nome, nato a Vita, in provincia di Trapani) ha cominciato a buttar giù, rendendomene partecipe, alcune note autobiografiche non destinate alla pubblicazione (si comincia con i soggiorni (anni '30) nella residenza di "Donna Vita", "luogo di memorie, di elettivo riferimento per il felice ritrovarsi in esso della famiglia, spesso intesa nella formazione più estensiva, nel clima gioioso e spensierato nei periodi più o meno lunghi della estate").

Note che intrecciano sentimenti, ricordi di... vita vissuta, di tradizioni, di costumi con acute osservazioni e considerazioni che il "ritorno" gli suggerisce: gli ho "estorto"(!) l'autorizzazione a pubblicarne su Lumie di Sicilia alcuni estratti.

L'elaborato si presenta sotto forma di lettera alla nipote Antonella, figlia del compianto fratello Pietro.

Questa prima parte richiama in particolare il periodo della mietitura.

[...] Ricordo i primi richiami emozionali relativi ad essa negli anni della mia prima fanciullezza; agli inizi del periodo estivo, quando in quella stanza della casa del nonno Marco dove sono nato e vissuto sino agli anni della mia prima giovinezza -in quella stanza aperta alla vista della sterminata distesa di terreno dorato dalle allora esclusive colture del grano, pressoché abbaglianti nelle ore meridiane-, arrivava l'eco lontana dei canti che si levavano dalle aie punteggianti qua e là le zone delle varie campagne. La nonna Nina, moglie di nonno Marco, risuonava a quell'eco lontana canticchiando con la sua bella voce e col suo finissimo orecchio musicale, qualche brano di circostanza. Il rammarico di non averne memoria letterale.

Era il tempo, quello, che precedeva il trasferimento della famiglia dal paese a "Donna Vita" per la vacanza estiva. Qui erano in corso di svolgimento i preparativi o addirittura le operazioni iniziali della trebbiatura. Intendo quella operazione della mietitura che



riguardava a "Donna Vita" solo la modesta distesa del *Chianu*, unica superficie di terreno destinata, come dicevamo prima, al seminativo. Tuttavia i passaggi relativi allo svolgimento di questa operazione e di quelle che seguiranno non differivano in nessuno dei particolari dalle modalità e dai mezzi adoperati dal trattamento delle colture di maggiore estensione sino a quelle di dimensione feudale. Era solo in gioco il prezzo della fatica.

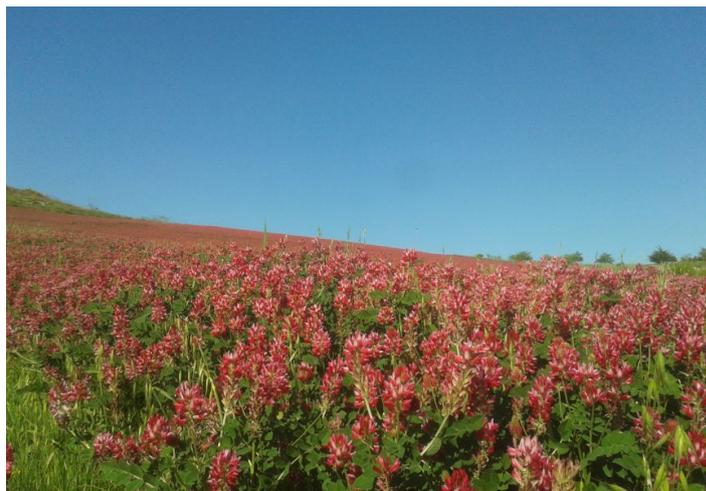


La mietitura veniva eseguita con la falce. Il taglio all'altezza di qualche decimetro dal suolo conservando margini di lunghezza opportuni agli steli a sostegno delle spighe; nelle fasi di

lavorazione successiva la loro riduzione in paglia con la separazione di questa dai chicchi di grano.

Quei pochi decimetri degli steli che dopo il taglio erano rimasti radicati al terreno (la cosiddetta *ristuccia*) verranno dati alle fiamme dopo il completamento dei lavori della trebbiatura. I residui di cenere costituiranno elemento fertilizzante del terreno per le colture dell'anno successivo.

Ma un contributo sostanziale, organico, naturale alla fertilizzazione del terreno lo daranno le colture della *sulla* e delle *fave*: queste che, con alternativa periodicità, sostituiranno quella del grano. Ciò grazie a quel processo naturale che privilegia quelle piante nella fissazione dell'azoto nel terreno.



Quell'anno della coltura della sulla, la tarda primavera verrà a stendere uno splendido manto di fiori scarlatti sul *Chianu* intero. Le piante in fiore della Sulla costituiranno un foraggio privilegiato per gli animali (la cavalla e la mula) nei mesi primaverili. Mietuta e posta a seccare al sole diverrà preziosa riserva di fieno nei mesi invernali. Un cenno alla produzione delle fave. L'attesa della maturazione primaverile di quei verdi baccelli i cui teneri semi verranno gustati col formaggio pecorino. E nei mesi



invernali quella gustosa purea di fave secche (l'**ammaccu**) condita con olio di oliva. Ben altra destinazione del prodotto nelle esigenze della campagna. Ma ritorniamo alla

mietitura. A questa collaborava spesso anche la moglie del contadino. Mi veniva riferito che in non rare circostanze la donna risultasse fresca di parto. In questi casi, mi si diceva, si provvedeva alla costituzione provvisoria e facilmente trasferibile da un punto all'altro con mezzi rudimentali di una **amaca** appositamente ombreggiata con rametti ricchi di foglie: l'amaca sempre in punti prossimi ai posti di lavoro, a portata di ascolto nei casi di richiamo delle poppate da parte della creatura neonata. Il mio caro consuocero e amico Giovanni, intelligente cultore di memorie di campagne, mi riferisce della presenza di medesimi scenari anche nelle campagne delle Madonie, indicazioni di uno scontato unico stile di vita nelle varie zone della nostra terra in quel tempo.



Con la mietitura il grano veniva raccolto in fasci che erano trasferiti in punti prossimi a quella che sarà la sede dell'**aia**. In questi si provvedeva alla costruzione di quegli ordinati cumuli di spighe denominati **covoni**.

Trovo in uno dei due volumi del "Corpus di musiche popolari siciliane" raccolte da Alberto Favara, etnomusicologo e compositore (1863-1923) nato a Salemi con appendici familiari vitesi, pubblicato dall'*Accademia di Scienze, Lettere ed Arti* di Palermo, a cura di Ottavio Tiby, un canto di mietitori che desidero sottoporre alla tua attenzione. Il canto proviene dalle zone del salemitano. In esso mi sembra di potere cogliere il senso del vissuto religioso nella campagne in quel mondo in cui il lavoro era divenuto norma di vita al limite di una accettabile senso di umanità. I versi del canto riportati nei relativi pentagrammi che ti invio in fotocopia (allegato = n.d.r.) dicono:

*Ora ch'avemu mangiatu e vivutu  
Ludamu a cu li grazi n'ha datu  
E sta parola la lassu pi vutu  
U santu sacramentu sia ludatu  
E sia ludatu milli voti centu  
Sicunnu fussi lu pinseri miu  
E Diu fici lu munnu 'nta mumentu  
E'nta un mumentu lu binidiciu.*

Il canto coglie il momento di sosta del lavoro per il pasto che è lecito immaginare di breve durata e particolarmente frugale. In esso alcun cenno alla fatica della mietitura. Nel terzo verso tuttavia quella parola, *u vutu*, che è lecito riferire a *li grazi* del verso precedente. La parola suona come la promessa di un lavoro, sia pure con la fatica immane che esso comporta, come un impegno solenne, una contropartita, per le grazie ricevute. Ma anche forse

alla richiesta di un auspicato buon raccolto. Appare chiaro comunque che in quelle realtà umane e ambientali la religione piuttosto che un problema relativo ad un percorso di fede, di ricerca di un ideale religioso, fosse un fenomeno puramente antropologico. Radicato questo in sentimenti lontani, di tempi remoti, divenuto vissuto quotidiano nella realtà socio-culturale nelle campagne. Da quel tempo remoto nel quale, come è detto nel canto, è maturata nell'uomo l'idea della accettazione di un mondo che Dio ha benedetto nello stesso momento in cui lo ha creato. Benedire come certa assistenza, protezione dell'uomo anche nella sua fatica. "Che Dio benedica la tua fatica" è scritto non ricordo in quale libro sacro. L'argomento mi induce al richiamo dei contenuti di quel libro che tu probabilmente conoscerai dal titolo *Nati per credere* (Cadice ed.). In esso sono riportati i risultati delle ricerche di uno psicologo cognitivo (V. Girotto), di un filosofo della scienza (T. Pievani) e di un neuro scienziato (G. Villortigara). In estrema sintesi secondo queste ricerche "il meccanismo evolutivo ha fatto sì che credere nel soprannaturale sia divenuto parte integrante dei nostri processi cognitivi".

Non so se ritorneremo sull'argomento. Voglio dirti che in nessun altro mondo di attività umane sia stato presente quanto e come nel mondo della campagna in quel tempo, un rapporto tanto avvertito, intenso tra l'uomo e quella realtà soprannaturale ritenuta dispensatrice di benedizione del suo lavoro. Un totale abbandono dell'uomo alla promessa divina al di là di ogni riserva mentale. "E' CHIDDU CHI VOLI DIU". Mi vien fatto di considerare questa una frase simbolo di quel vissuto religioso. Essa diverrà un modo di dire di un comune senso in tutti i casi nei quali sarà presente qualcosa andata a male: una promessa disattesa, l'esito deludente di una impresa, la stessa scomparsa di una persona cara. In ogni caso l'accettazione di un qualunque risultato, ancorchè infausto, quasi al limite di un atteggiamento fatalistico.

Nel mondo dei contadini, almeno sino agli anni cinquanta del secolo scorso, non c'era lavoro che l'uomo non intenzionasse e svolgesse nel segno di una benedizione divina, qualunque fosse stato il risultato di esperienze precedenti. "A nomu di lu santu sacramentu, lu patri, lu figghiu, lu spiritu santu" era l'apertura generalmente espressa in canti, di non poca bellezza, delle operazioni periodiche di coltivazioni, di raccolta e di trattamento dei prodotti della terra. Da qui forse il rapporto sacrale con essa, con la *madre terra* incessante generatrice di vita. Devo dirti, mia cara, che dagli anni della mia tarda infanzia in quel vissuto religioso della campagna mi sono ritrovato in condizioni psicologiche di un certo disagio con punte di una sofferenza. Questi motivati dal fatto che in tutte le implorazioni del divino da parte dei contadini non mi fosse mai dato di avvertire la presenza di una che facesse solo riferimento alla loro disumana fatica. Quella fatica il cui esercizio, spesso parossistico, era motivo di quella mia sofferenza. Negli anni a seguire la mia riflessione giustificativa di quella assenza nella considerazione della integralità della natura antropologica di quel vissuto. Quella integralità che veniva a comprendere, nel godimento della benedizione divina anche la

fatica così come era lecito avvertire in quel canto dei mietitori di cui sopra. “Che Dio benedica la tua fatica”, ricordavamo prima. Così come aveva benedetto il mondo al momento in cui lo aveva creato in un suo immutabile destino. E con la fatica anche le avversità delle condizioni atmosferiche spesso responsabili di cattivi esiti nelle produzioni della campagna. Anche queste accettate nel segno di una loro benedizione divina. Forse ritorneremo su questo argomento.

Al momento riprendiamo la descrizione della trebbiatura. L'operazione che seguiva la mietitura aveva inizio con la preparazione dell'aia che consisteva nello spianamento e il rassodamento di una superficie piana di terreno di forma circolare nei pressi dei covoni.

A “Donna Vita” l'aia era preparata nella zona più orientale di *lu Chianu*. Cioè in un punto piuttosto lontano dalla casa. Quella parte veniva inondata dal



sole dalle primissime ore del giorno sino al tramonto del sole dietro Monte Polizzo.

Che io ricordi era questa l'unica operazione della trebbiatura eseguita con l'ausilio dell'animale. Dai

covoni erano prelevati i primi fasci di grano e sparsi omogeneamente sull'aia in spessore opportuno. Vi si introduceva il cavallo o il mulo che fosse con la redina tenuta alla sua estremità dall'uomo che si disponeva al suo centro. L'operazione era svolta nelle ore più calde, quelle meridiane, quando fosse già evaporata l'umidità della notte nei fasci di grano. Ciò per favorire nelle spighe secche, sotto il trotto dell'animale, la separazione dei chicchi di grano con la frantumazione di quelle e degli steli relativi in frammenti di paglia. Nelle aie di elevate estensioni il numero degli animali era raddoppiato se non triplicato. Il loro trotto era generalmente accompagnato e stimolato da parte dell'uomo come in una intesa solidale con esso. Voglio ricordarti in particolare un canto che non trovo nella raccolta del Favara ma presente nel ricchissimo repertorio di Rosa Balistreri e nella sua voce straziante. Io ascolto spesso quel canto perché vi ritrovo assonanze con i canti del nostro contadino a “Donna Vita”. Per altro nel canto di Rosa la cavalla porta lo stesso nome (*Mirrina*) della cavalla della nostra campagna. Ti ricordo che il nome *Mirrina* è relativo al colore del manto dell'animale che va dal bianco al grigio chiaro. Il canto è una composizione piuttosto colta rispetto al precedente della mietitura. Esso è articolato in

quartine come nelle poesie medievali e romanze, in endecasillabi variamente ritmati.

Con la prima quartina il contadino introduce la cavalla nell'aia accompagnandola col suo canto. Io non so se tu ne conosci il contenuto; in ogni caso ho il piacere di ricordarlo insieme:

*Acca mirrina reggiti a lu ventu  
E fatti lu violu cantu cantu  
A nomu di lu santu sacramentu  
Lu patri, lu figghiu, lu spiritu santu*

Un iniziale respiro poetico in questi versi che mi restituiscono l'immagine di *Mirrina* (della nostra cavalla) nel suo vivace, elegante trotto con la criniera al vento.

Quel *violu* (viottolo) si risolveva in effetti in una più o meno ampia fascia circolare periferica dell'aia coperta dal trotto dell'animale mediante la regolazione a mano della lunghezza della redina da parte dell'uomo. La redina alla cui estremità l'animale era legato.

Nei versi anche il richiamo alla benedizione divina in quel ribadito rapporto con il soprannaturale avvertito in quel sentire del vissuto religioso nelle campagne di cui si diceva prima.

Nella seconda quartina il richiamo al compito dell'animale:

*Spacca la spica centu voti centu  
E mentri ca tu giri eu caccia e cantu  
Chi ca Mirrina ca 'nta stu furmentu  
Lu suli d'oru ci ittau lu mantu*

Non sfugge il contenuto poetico degli ultimi due versi della quartina. Al di là della musicalità del canto (è vero che la poesia è musica fatta con le parole) la identificazione del linguaggio con la forte violenta incidenza della luce solare (*ci ittau*) una materializzazione nell'immagine del manto dorato del frumento.

Nella terza quartina il riconoscimento del tempo successivo della operazione: il *rivoltamento* dell'aia, vale a dire lo scambio del materiale già calpestato della zona periferica dell'aia con quello fresco della sua zona centrale. La quartina dice:

*Ora chi l'aria fu vutata para  
Prestu chi ca n'asciuga la sudura  
Curremu chi lu suli ca n'affara  
Di quannu agghiorna a quannu scura*

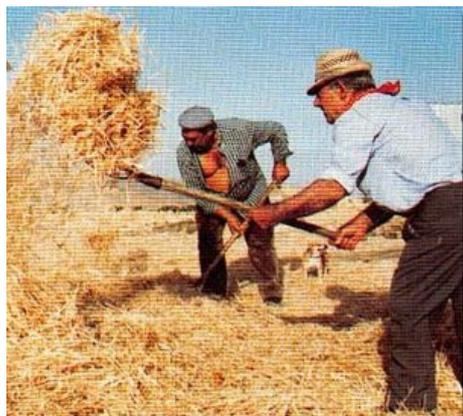
Nella quarta ed ultima quartina il pensiero all'amata alla quale viene ricordata l'arezza della vita. Questo è il solo passaggio nel quale è presente come un lontano senso della fatica. Anche nell'avvertimento dell'arsura della sete. Questa che immagino sia soprattutto traduzione di fuoco ardente d'amore. Nella quartina è detto:

*Amuri tu lu sai sta vita è amara  
E sai comu la siti ni turtura  
S'incontri a Nina cu la so quartara  
Dicci ca Turi so mori d'arsura*



E così avanti nella ripetizione di questa operazione sino all'esaurimento del materiale dei covoni.

Seguiva nell'aia l'operazione della *spagliatura* (la *spaghiata*). Questa era volta alla separazione della paglia dai chicchi di grano. Per il suo svolgimento



indispensabile l'ausilio del vento che nel caso della sua assenza avrebbe comportato il disagio della sospensione dei lavori. La spagliatura consisteva nel lanciare in alto con l'utilizzo del tridente, a ritmo uguale e sostenuto,

il materiale dell'aia procedendo progressivamente e ordinatamente per filari. I leggeri frammenti di paglia trasportati dal vento andavano a depositarsi, nel rispetto di una medesima orientazione nelle loro elongazioni, in punti diversi a seconda della direzione del vento formando cumuli dalle gradevoli geometrie ad archi di cerchio ai margini dell'aia. I chicchi di grano venivano raccolti là dove erano caduti per ragioni gravitative. In gran parte essi risultavano ancora coperti da sottili guaine

la cui separazione era demandata alla operazione successiva. Questa prendeva il nome di *battitura* e consisteva nel battere i grani con la dovuta controllata energia, mediante un rudimentale arnese (*lu battituri*) di legno ricavato da un robusto ramo di albero. All'operazione erano generalmente destinate le donne quando disponibili.



E infine la *setacciatura* volta a restituire i chicchi di grano alla loro nudità, con la separazione di questi dalle guaine che li avvolgevano. Ricordo lo svolgimento di questa operazione in quell'aia in fondo a *lu Chianu* con una particolare partecipazione. Forse perché in essa il rapporto dell'uomo con il suo attrezzo di lavoro si esprimeva con uno stile improntato alla più naturale eleganza. Un arnese che agli occhi di un giovane osservatore, oggi, si direbbe una struttura astratta per la sua assenza da tanto



tempo nel corredo degli attrezzi in agricoltura. Quell'attrezzo, *u tripporu* (se non ricordo male), (il *trepiedi*) con le sue tre aste di legno solidamente fissate al terreno ad inclinazione dovuta che dall'alto del loro punto di incontro lasciavano cadere le tre corde ad agganciare l'enorme setaccio in tre punti equidistanti l'uno dall'altro all'altezza delle braccia distese in basso dall'uomo. Mi viene ricordato che in altri casi dal punto di intersezione delle tre aste discendeva, nell'attrezzo, una singola corda che andava ad agganciare in un singolo punto in basso le tre corde legate a 120° l'una dall'altra al setaccio. In ogni caso io ricordo *u tripporu* ancora oggi come un segno, un simbolo di un, diciamo così, distensivo impegno di lavoro dopo l'immane fatica delle operazioni precedenti. Ciò per il senso di levità ed eleganza con le quali era prodotta la sua funzione. Quel movimento nel quale sembrava fosse il setaccio a guidare il gesto dell'uomo. Come a seguire nello spazio una traccia già segnata dal numero otto pressoché coricato. Quel segno matematico dell'infinito. Il senso di eleganti passaggi aerei di danza. Uno degli esempi di sapienza di gesti, approdo definitivo di un illuminato empirismo nei lavori di campagna, a produrre la migliore resa con lo sforzo minore. E spesso nel bello a vedersi per una resa estetica della suprema bellezza del gesto.

A volerne dare una spiegazione scientifica della levità di quel morbido movimento si pensi al ritmo nel quale l'aumento di energia potenziale del setaccio nel suo percorso compiuto per una pur lieve sollecitazione dell'uomo lungo il tratto in salita della ideale traccia di quel numero otto, è seguito da una spontanea restituzione in energia cinetica lungo il suo tratto in discesa.

E infine quel cumulo di grano al centro dell'aia nella cornice di quegli eleganti cumuli di paglia, simboli questi, l'uno e gli altri, di quella immane fatica di cui si diceva. Questa iniziata nei mesi autunnali dell'anno precedente con la preparazione del terreno (aratura) e poi con la semina e a seguire la cura assidua delle piante sino agli scenari che ho tentato di descrivere certamente in maniera non del tutto esauriente. Ora al cospetto di quel cumulo di grano la presenza del contadino accanto al padrone. Era quello il momento della divisione del prodotto secondo le regole della mezzadria. Nei casi in cui la resa risultava, per ragioni naturali, inferiore all'attesa sul volto del contadino l'espressione del dramma. La destinazione deficitaria della sua parte al sostentamento alimentare della famiglia nell'anno a venire e la saldatura in natura dei debiti contratti con il calzolaio, il barbiere, il bottegaio degli alimentari nell'anno precedente. Come un manifesto dell'economia agricola di quel tempo.

Comunque per quello che riguardava la modesta produzione di grano a "Donna Vita" in quelle circostanze di resa deludente del prodotto si rendeva presente nonno Melchiorre nella sua scontata generosità.

-----

# 301. CANTO DI MIETITORI

Salemi



1. O - ra ch'a - ve - mu man - cia - tu e vi - vu - tu,



Lo - da - mu a cu li gra - zi - i n'ha da - tu.



2. E sta pa - ro - la la las - su pi vu - tu:



Lu San - tu Sa - cra - men - tu sia lo - da - tu.



3. E sia lo - da - tu mil - li vo - tie cen - tu,



Si - cun - nu fus - si lu pin - se - ri me - u.



4. E Di - u fi - ci lu man - nu 'nto mu - men - tu,



E 'nta un mu - men - tu lu bi - ni - ri - ci - u

## VARIANTI:



1) ch'a - ve - mu man -

i n'ha da - tu.



4) E sta pa - ro - la la las - su pi vu - ti E sta pa - ro - la la las -



5) Lu San - tu Sa - cra - men - tu sia lo - da - tu

# nozzi d'argentu



Spissu si senti diri chi la virità supira la fantasia e stu fattu chi cuntù lu mostra beddu chiaru.

Capitau, precisu nna l'annu millinovicentottanta a "parenti di li mei parenti chi a mia nun mi vennu nenti," comu si dici nna li nostri parti, ma chi, 'n-famiglia, praticavamù cu amurusanza, sippuru senza troppu strittizzi.

Li nomi foru canciati, tantu pi scanzari lastimi, datu chi li pirsunaggi numinati, ancora sani e chini di vita, si putissiru siddiari, vidennu l'affari d'iddi sutta l'occhi di tutti.

Petru e Annita eranu pigghiati a spirlucenti esempiu di comu lu matrimoniu po essiri, nveci di na catina tantu raùsa chi pi purtarila " s'avi a essiri 'n-dui, qualchi vota 'n-tri", na passata a lu friscu, vasuneddi, "cori miu" di cca, "ciatu miu" di ddà, "comu voi tu vogghiu ju", di l'altu latu.

Na bedda matina di primavera, Annita, comu si susiù, fici lu caffè e chiamau cu ducizza lu maritu : "Petru, arruspighiati e veni 'n-cucina chi t'aju a diri na cosa."

Ddu galantomu, chi già avia li naschi chini di ddu magnificu ciuru e na fami di lupu, nun si fici prjari e assummau cu tutti li capiddi ( na quinnicina, vinti, a diri assai ) addritta e lu pigiaminu a strisci, tipu vicariotu.

"Zoccu mi voi diri, pupa mia?"

Annita si misi lu mussu a culu di jaddina e mentri so maritu si scialava a sucari caffè, ci dissi, parrannu adaciu adaciu : "Ci penzi, Petru miu, chi manca un misi e fa vinticinque anni chi semu maritati?"

"Certu chi ci penzu-risponnu Petru- e sugnu cuntintuni: fusti na bona muggheri, pulita, sistimata, sippuru bedda, nun mi facisti mancu un cornu, sparagnatura; nun parramu poi di comu cucini, fai na pasta cu li sardi chi fa arrivisciri li morti e, a parti qualche fissaria, avemu statu dui aceddi nta na sula rama.

Pi svintura figghi nun ni vinniru, lu Signuri vosi accusi, ma... pazienza: la vita jiu avanti lu stissu."

Chidda di li figghi era na spina di zabbara chiantata nna lu cori di Annita, ancora picciotta e salutiva comu puru era lu maritu chi, addunannusi di quantu s'avia mutriatu la "spusina", si ci ncugnau, tenniru e ci dissi: "Sangu meu, leta leta, chi lu jurnu tridici facemu na gran festa: chesa, parrinu, fedi d'argentu, anzi li fazzu d'oru biancu chi sunna chiù priziusi e na bedda manciata cu li stritti stritti."

Annita si ntisi rificari lu cori pinzannu a la granni fortuna chi avia avutu a truvare un omu accusi dilicatu e chinu di primuri e poi, divintannu nanticchia russa, puru fucusu sutta a li linzola.

Pi tuttu lu misi fu nchiffarata: chesa, ristoranti, sarta e piluccheri. Ntantu jianu arrivannu li rijali chi spacchittava e sistimava supra na tavula apparata cu na tuvaghia tutta raccami, scocchi e fittucci, fistanti

La casa, chi era sempri lustra e senza na larma di pruvulazzu, mancu a circari nna la chiù mpirtusata agnuni, addivintau specchiu e Annita si sintia na rigina cu tantu di curuna 'n-testa, ogni vota chi amici e parenti, mentri purtavanu li rijali, si taliavanu ntunnu e si cumplimentavanu cu idda pi li granni qualità chi pussidia.

Finalmenti lu filici jurnu.

Versu l'unnici e menza, pi stari alleggiu e putirisi abbuffari la sira( avianu fattu preparari ogni beni di Diu), manciaru giustu giustu dui viscutteddi, si vippuru un biccheri di cazzusa e , poi s'abbrazzaru, si vasaru e stesiru stinnicchiati parrannu di chissu e di chiddu, tantu p'arrimuddari l'agitazioni, mentri ci calau la sunnacchiara e s'appinnicaru nanticchedda.

Versu li tri s'arruspighiaru e si ncuminciaru a preparari, a li quattu Annita era pronta.

"Petru, lestu si'? Spidugghiati chi a li quattu e menza c'è la Missa."

"Li scarpi mi staju nfilannu, un minutu e sugnu davanti a la porta."

"Arriminati chi sugnu già vistuta e ssu bustu novu mi strinci li ficati".

Comu vosi Diu, sta varca arrivau 'n-portu e si truvare tisi e mpupati nna lu currituri.

Petru stava grapennu la vucca pi diri a so muggheri chi, cu dda vesta blu tutta china di nnaccari ci paria na principissa, quannu, a colpu di sangu, si ntisi na tuppulata.

" Cui è?"-dissi Annita.

"Avi a essiri lu ciuraru"-sintinziu Petru.

Annita grapiu la porta e s'attruvau davanti un picciuttu longu e grossu, mai vistu prima.

"E tu cui si'?"

"Pasquali sugnu; pozzu trasiri?"

"Trasi, ma chi voi?"

"Pasquali sugnu-ripitiu-lu figghiu di vostru maritu Petru.Vulia sapiri siddu pozzu veniri a li nozzi d'argentu di me patri."

Petru, chi già s'avia fattu chiù biancu d'un linzolu, si ntisi li jammi di ricotta, Annita agghiuttu 'n-vacanti dui o tri voti, poi vitti tutti li stiddi di lu firmamentu sbiddiarici ntunnu, sintiu l'aricchi friscarici e cadiu 'n-terra ...comu un piru cottu.

Fu accusi chi nveci di vinticinque anni di matrimoniu, appi vintincu punti 'n-testa, chi cadennu la sbattiu contra a lu vasu cinesi, rijalu di la za Pippina.

Sunna cosi chi succedinu, ma li "spusini" nveci d'addinucchiarisi a l'altaru, si truvare a taliarisi comu cani e jattu, davanti a lu judici.

Petru arristau sulu, Annita, dopu qualche annu, si maritau arrè, ma, stavota, tinennu occhi e aricchi sbarrachiatu.

Flora Restivo

# IL DIALETTO DIMENTICATO

Sperando di trasmettervi almeno un po' dell'emozione che provo ogniqualvolta vado a trovare le mie care parole dimenticate, eccovi la storia che, nell'ultima visita, mi è stata raccontata da *stuppagghiu*. È una storia semplice ma impregnata di memoria storica, patrimonio che gli anziani hanno il dovere di lasciare in eredità ai giovani, perché questi non ignorino le radici del loro presente. Ciò vale sempre e comunque, anche quando le nuove generazioni, di fronte al racconto del passato, dovessero uscirsene - talvolta a ragione - con un "Ma eravate davvero così str... ani una volta?".

*STUPPAGGHIU*. In un cassetto della memoria ho ritrovato un ricordo d'infanzia la cui rievocazione consente di prendere ben tre piccioni con una fava: presentare il nostro termine; accorciare gli anni e i pantaloni agli anziani; consegnare ai nipoti un documento di come si divertivano i loro nonni quando ancora portavano i calzoncini.

Si tratta (sono sicuro che gli ultrasessantenni mi hanno già anticipato) di quella quartina tradizionale in cui un bambino, riferendo il suo particolarissimo caso, dopo aver premesso di essere stato mandato dalla madre a comprare l'olio (*me matri mi manna u ccattari l'ogghiu*) e di aver perso lungo la via *u stuppagghiu* del contenitore (*e pi la strata pessi lu stuppagghiu*), si dichiara fermamente deciso ad amputarsi il "pisellino" (*ora mi la tagghiu, ora mi la tagghiu*) per metterlo al posto dell'oggetto smarrito (*e ci la mettu pi stuppagghiu*).

Affascinati principalmente dalla loro fattura, da ragazzini solevamo ripetere questi versi in continuazione, nonostante l'assurdità del contenuto che, ovviamente, ci sconsigliava l'immedesimazione. Allora non potevamo certo sospettare che proprio in quella assurdità consistesse la genialità del testo, tutto costruito in funzione dell'ultimo verso (*e ci la mettu pi stuppagghiu*) dove, dietro la soluzione del problema particolare del bambino, si cela l'allusione generale al raggiungimento dell'obiettivo che sta in cima ai desideri dei maschietti: tappare il "cunicolo" situato ai piedi del monte di Venere. Secondo questa interpretazione maliziosa (di cui mi assumo la responsabilità e accetto le conseguenze), anche l'autolesionismo, a cui peraltro il bambino del testo si accinge con estrema serenità e, oserei dire, con gioia, acquista senso: riassume, in forma estrema, la somma dei sacrifici accettati non solo per centrare l'obiettivo suddetto, che è *l'optimum*, ma anche per avvicinarsi ad esso, come ci viene testimoniato dal canto di quel carrettiere che, in stile non proprio stilnovistico, invitando la sua bella ad affacciarsi, si dichiara disposto al sacrificio di un occhio (*affaccia bedd(r)a e pisciami nton occhio*) pur di vedere il "paradiso" con l'altro (*quantu ti viu lu*

*ciarabbadd(r)acchiu*).

Certo, tutto ciò aveva senso quando l'incontro fra i sessi (dico il solo incontrarsi) era difficilissimo; se l'ho voluto rievocare è anche per dare ai giovani di oggi la possibilità di constatare quanto siano più fortunati rispetto a noi. Ma adesso dedichiamoci al nostro termine che abbiamo trascurato per correre appresso alle *vastasate*.

Per quanto riguarda il significato, come si può evincere dalla "geniale" sostituzione fatta concepire al bambino dall'anonimo autore burlone della quartina citata, il termine *stuppagghiu* era dai nostri avi utilizzato per indicare quel cilindretto di sughero (o anche di legno di *fella*, come si usava un tempo dalle nostre parti), usato per tappare, che in italiano corrisponde alla parola turacciolo (dal verbo latino *turare*); si riferiva, pertanto, al tappo (parola, pare, di origine germanica, come si può anche rilevare dalla durezza della pronuncia) esclusivamente di sughero e non aveva nulla a che fare con i tappi di latta (come quelli della *cazzusa*, la bibita artigianale perduta ma mai dimenticata, coi quali giocavamo al posto dei soldi) o di vetro (come quelli delle bottiglie di rosolio tirate fuori per le grandi occasioni) o di plastica (qui citati solo per ricordare che nei tempi di cui stiamo parlando non erano stati neppure concepiti).

Fatta questa precisazione che, oltre ad essere necessaria, è servita anche per "stappare" qualche ricordo, mettiamoci alla ricerca delle origini del nostro tappo.

Per quanto riguarda l'etimologia, alla base di *stuppagghiu* c'è la parola latina *stuppa* (arrivataci tale e quale in siciliano e diventata stoppa in italiano) con cui veniva indicato lo scarto rimasto dopo aver sfibrato, a furia di mazzate, le piante di lino (ma anche di canapa) per convincerle a diventare tessili (una eloquentissima testimonianza di tale processo di sfibratura, rimasto immutato per secoli e praticato ancora dai nostri vecchi contadini fino a cinquant'anni fa, ci viene fornita dall'espressione siciliana *passari li vai di lu linu* che trasferisce all'uomo il maltrattamento subito dalla pianta).

Per confermare pure sul piano del significato la filiazione di *stuppagghiu* da *stuppa*, a questo punto non mi sembra inutile, anche per lasciarne memoria ai giovanissimi, spendere qualche parola sull'uso della stoppa, tanto più che questa *-saluti avemu niautri* - ormai sta per lasciarci.

Sin dall'antichità la stoppa è stata impiegata - guarda caso - per stoppare, cioè turare con stoppa le fessure del fasciame delle imbarcazioni di legno, operazione che implica pure l'applicazione di catrame per l'impermeabilizzazione; insomma, stoppare è sinonimo di calafatare, tant'è vero che l'artigiano specializzato nel calafataggio, il calafato, non si

offende se lo chiamiamo anche stoppatore; si offende, invece, constatando che la sua arte millenaria è ormai in via di estinzione per l'avanzata delle imbarcazioni in vetroresina che negli ultimi tempi hanno sostituito quelle di legno.

Destinato a sparire è anche l'uso (certamente più recente) della stoppa nel campo idraulico (avete presente la sua treccia biondo platino?) per avvolgere le filettature e sigillare le giunture dei tubi metallici ormai quasi del tutto sostituiti da quelli di polietilene.

Come si può rilevare da entrambi gli impieghi citati, la stoppa è sempre servita a turare, proprio come il nostro *stuppagghiu* il cui fratello inglese, non a caso, si chiama *stopper*, nome dato anche, nel linguaggio calcistico, al giocatore specializzato nel compito di bloccare, fermare gli avversari (non è questa la sede per parlare dell'origine latina di moltissimi termini che ora sembrano inglesi; basti solo l'esempio sopra citato e quello, più evidente, del termine *computer* derivato dal verbo latinissimo *computare* che significava calcolare, ragion per cui i primi computer furono detti calcolatori).

Dimenticavo: un uso "improprio" e, per così dire, poetico del siciliano *stuppa* si trova nella filastrocca, oggi dimenticata ma un tempo usatissima per coccolare i lattanti, che così recita: "E' di lana, è di *stuppa*,/veni l'acedd(r)u e ci caca mmucca" (guarda cosa dovevano sorbirsi quei poveri nuzzenti!).

Un incontro ravvicinato fra stoppa e *stuppagghiu* si può cogliere anche dal confronto fra l'aggettivo italiano stopposo e il suo corrispondente siciliano *stuppagghiusu* entrambi riferiti a quei cibi che, mastica mastica, non riusciamo a mandar giù, quasi per il timore di ritrovarci un tappo nell'esofago.

Un grazioso contributo all'approfondimento del nostro discorso ci viene dal greco antico dove la parola stoppa suonava *Στύπη*, *styppe* e aveva la stessa radice di *stypsis* da cui l'italiano *stypsis*, sinonimo dotto di stitichezza, che il siciliano rende efficacissimamente con la perifrasi *essiri attuppatu*. A proposito di quest'ultimo riferimento, credo che proprio al problema della costipazione intestinale sia da collegare l'espressione dialettale *ti vogghiu chiù bgni di na cacata* che, a ben guardare, è una delle più belle dichiarazioni d'amore viscerale.

Fin qui si è visto che il nostro *stuppagghiu* serve per tappare, allora come mai il siciliano *stuppari* rinvia al significato opposto, cioè stappare? Il mistero è presto risolto: in alcune aree della Sicilia la *s* iniziale di *stuppagghiu*, ritenuta superflua, è stata eliminata, cosicché è venuta fuori la variante *tuppagghiu*; la stessa privazione ha riguardato il verbo che da *stuppari*, come doveva essere, è diventato *tuppari* o *attuppari* (a noi più familiare). A causa di questo errore iniziale che, per quanto riguarda il verbo, si è generalizzato in tutta l'isola coinvolgendo anche quelli che, come noi, sono rimasti fedeli a *stuppagghiu*, *stuppari*, con la *s* intesa come prefisso con valore privativo (cfr. *carricari/scarricari*, *cumpariri/scumpariri* etc.), finì per indicare l'azione di stappare e *tuppari* o *attuppari* quella di tappare, come si può notare nelle espressioni contrapposte

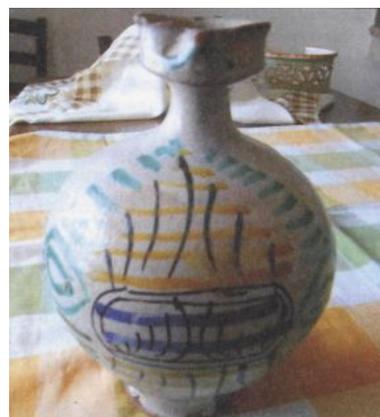
*stùppati aricchi* (apri bene le orecchie) e *attùppati aricchi* (tappati le orecchie) oppure *attuppari* (avere difficoltà di evacuazione) e *stuppari* (riuscire a liberarsi delle feci). Questo capovolgimento di significato ha pure coinvolto le lumache color marrone chiaro unica tinta che dalle nostre parti chiamiamo indifferentemente *stuppatedd(r)i* o *attuppatedd(r)i* senza tener conto che sono *attuppatedd(r)i* solo quando, nel periodo estivo, se ne stanno sotto terra murate da una pellicola bianca e *stuppatedd(r)i* quando, dopo le prime piogge autunnali, sbucano in superficie e, cammina, cammina, finiscono nei nostri piatti condite *all'agghia* e *l'ogghiu* (in questo condimento, oltre agli ingredienti citati, c'è anche il pomodoro il quale ha motivo di lamentarsi perché non viene quasi mai menzionato, pur essendo presente in tante nostre ricette tradizionali come, ad esempio, *l'agghia pistata* e *pasta cu l'agghia*).

Prima di lasciare in pace il nostro termine dobbiamo citare la locuzione avverbiale a *stuppagghiu livatu* che, nata per indicare la reale fuoruscita di liquido conseguente allo stappamento, si è trasferita in contesti figurati per significare che un'azione si svolge a tutto spiano, a tutta forza e senza freni.

Con il nostro *stuppagghiu* abbiamo finito, ma, prima di chiudere, mi piace recuperare il ricordo del piccolo contenitore di olio che si usava una volta e che era sicuramente come quello di cui è stato perso *u stuppagghiu* dal bambino della quartina inizialmente citata.

Si chiamava *ugghialoru* (ma anche *ogghialoru* o *agghialoru*) per il fatto che - è lapalissiano - serviva a contenere l'olio per il consumo quotidiano, ragion per cui le sue dimensioni erano ridotte e il contenuto, al massimo, poteva arrivare a un litro; era un vaso di terracotta smaltata, con il corpo panciuto, il collo strettissimo e la parte superiore quasi del tutto identica a quella della tipica candela ad olio siciliana con l'immane becco.

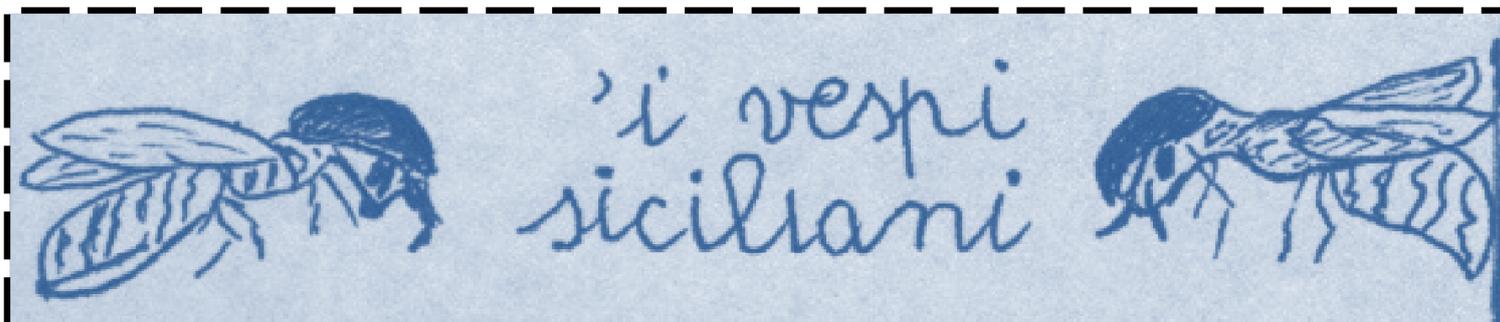
Il termine *ugghialoru* è legato all'espressione dialettale *'nfilarsi no funnu di l'ugghialoru* che, partendo dalla reale, quasi insormontabile difficoltà di raggiungere il fondo del contenitore a causa del suo collo strettissimo, in senso figurato indica



L' *ugghialoru* (foto C. Di Bella)

l'atteggiamento di certe persone talmente curiose e invadenti da tentare l'impossibile pur di farsi i fatti degli altri.

Giovanni Ingrassia  
su Paceco diciannove  
rivista edita da  
"La koinè della collina"  
Associazione Culturale  
Paceco (TP)



disegno di Maria Teresa Mattia

- pasto veloce dell'uomo d'affari = magna cum sollecitudine
- un pasto completo = si può mai consumare in una mangiata di secondi?!
- bocciato all'esame per pilota di aerei = ha dato la sensazione di avere la testa... fra le nuvole
- nei sogni del contadino = un campo di grana
- prete indaffarato = dice messa in fretta e curia
- il consiglio d'Europa = non fate ancora debiti!
- il poveraccio = "riformato" dalla vita per RAM: ridotte attitudini milionarie
- il diffuso atteggiamento nei confronti della politica e dei politici = un ossimoro: un alto basso d'interesse
- secondo Alex Del Piero, l'acqua da lui sponsorizzata da 150 anni fa digerire gli italiani = sì, digeriscono tutto: tutto fuorché l'idea di dover essere... italiani
- concorso ippico = gara in cui il cavaliere guida il suo destriero a destreggiarsi fra gli ostacoli
- cronaca: Trump contri i prodotti italiani, nel mirino Vespa e San Pellegrino = che se la prenda con i giornalisti passi, ma addirittura con i Santi!
- il portiere s'è salvato per un pelo = non tutti i pali vengono per nuocere
- giovane prete in estasi = m'illumino d'incenso
- la caduta precoce dei capelli = un fenomeno da studiare alla radice
- uomini politici garbati nel tratto e nell'eloquio = Gentiloni!
- appuntamento di innamorati su Skype = la zita in diretta
- irrimediabilmente sfaticato = gli manca il minimo senso del sudore
- l'autobiografia = de accadute, de...cadute, de senectute
- al cinema l'ultimo film di Veronesi "Non è un paese per giovani" = ti lascio immaginare per i vecchi!
- pioggia di fiction in TV = che Dio ci aiuti!
- i brindisi di Signorinella coi bicchieri colmi d'acqua = il calice piangente
- il pollaio = la galleria dei gallinacci
- liturgia del Festival di Sanremo = la settimana canta
- agnellini balzati agli onori delle cronache pasquali 2017 = prepotente fa capolino il nostro vecchio detto: *Raccummannaricci a pecura ô lupu!*
- ha calmato i morsi della fame = il pranzo... è servito
- America sTraviata e... sTrumpiata = pi l'Umanità c'è *scantu chi arresta... sTruppiata!*
- crisi dell'agricoltura = c'è un vuoto di potere

## FRUTTA DI STAGIONE

Cinque anni fa, così presentavamo **Giovanni Mannino** con la sua raccolta *Il poeta e il merlo indiano*: " [...] Siamo nel filone dei popolani narratori che, senza alcuna pretesa letteraria beninteso, vogliono rendere il loro uditorio partecipe di quello che gli *ribolle* dentro - ricorrendo alla rima - alternata, baciata o libera che sia-, ritenuta lo strumento più idoneo a dare forza al loro narrare".

Continuando su questo filone, Mannino... colpisce ancora con *Il mio giardino*: alle *brutture* della quotidianità egli contrappone i colori e la freschezza



dei prodotti del suo giardino, che trapuntano il suo mondo ideale di pace e di letizia: di POESIA. Una poesia con un nome tutelare, la nipotina Dora, che *sponsorizza* i prodotti del suo giardino. Vedo che c'è posto anche per Lumie

di Sicilia! Grazie Giovanni, troppo buono, ma non esageriamo!

↓↓

Dicinu tutti, scrittura e pueti: / st'isula cu tri pizzi, / quant'è bedda / e quasi quasi iu puru ci criria / sin'a quannu mi misi a taliari / a lu televisori e registrarri / quant' isuli e arcipelaghi ci sunnu / 'nta tutti l'autri parti di lu munnu; / c'è isuli sia cchiù nichì o cchiù granni / di chissà nostra, ricchi e virdiggianti / d'arvuli rigugliusi, valli, munti / cuperti di furesti, granni sciumi / d'acqua cu' spittaculari cascati, / spiaggi incantevuli, culiini, campi / scieuruti, zoni di biddizzi tali / di sbalurdiri e ristari 'ncantati... //

E 'ccà chi c'è?... c'havemu: terri sicchi, / abbannunati e muntagni abbruciati. //

Menu mali ca c'è, 'nta n'agnunidda / friscusa, riparata d'u sciroccu, / accarizzata di un primaverili / raggiu di sulì e, 'na rocca 'unni nesci / acqua di 'na surgiva zampillanti: / un gran pezzu di terra ricintatu, / a Lumie di Sicilia cultivatu. //

C'è 'na bedda casuzza di campagna, / la stadda, u' sciccareddu, lu carrettu, / 'na crapa, un cani, un jattu e un gaddinaru / senza jaddini, sulu un vecchiu Addu. / ma, un'uvirusu. bravu e beddu Addu / chi, tutti li Lumie chi pruduci / virdi-giallini, profumati e duci; / aiutatu di dotti e laureati. / li 'm pàccanu e pì' posta li svidisci / di Firenze 'unni c'è lu smistamentu; / di ddà poi in tutti li città, paisi, / e puru all'estiru 'unni su' avprizzati / p' 'u gustu. la frischizza a la fraganza / picchè, 'un su di Toscana o Lazio o Emilia / o Lombardia, su:

LUMIE DI SICILIA!

# E VUI DURMITI ANCORA

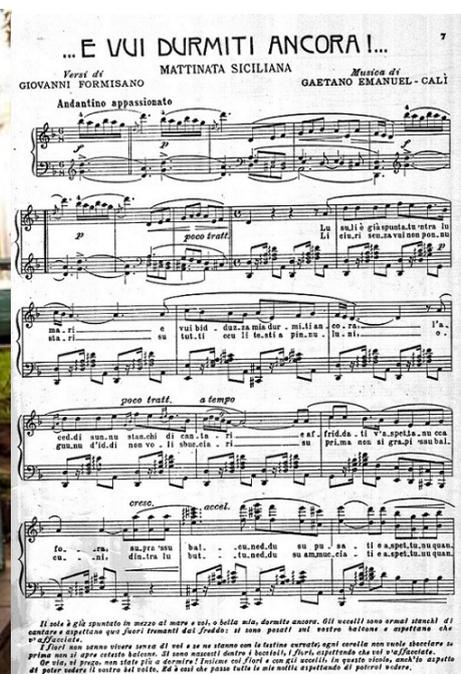
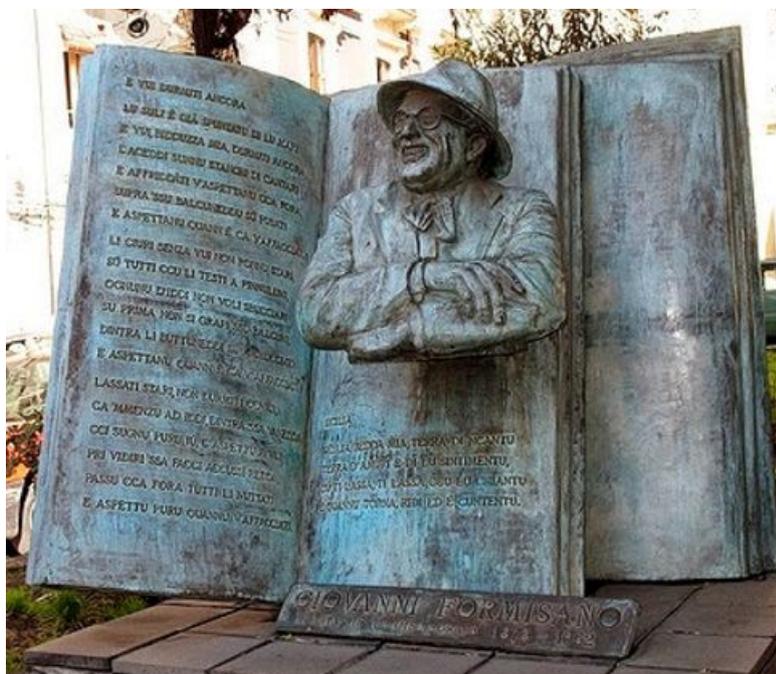
di Marco Scalabrino

“Con prefazione di Salvatore Camilleri – registra Salvatore Di Marco nel numero di settembre 1993 del suo *giornale di poesia siciliana* – le Edizioni Incontri di Catania hanno pubblicato una raccolta di poesie siciliane di vari autori, datate tra il 1920 e il 1946, dedicate a Francesco Motta Tornabene, dal titolo *All’amicu Ciccio*. A quel tempo – rammenta il Camilleri, alludendo agli anni Quaranta – erano viventi molti poeti della polis dialettale catanese che operarono nella prima metà del Novecento [e cita]: Giuseppe Nicolosi Scandurra, Vito Marino, Santo Battiato, Serafino Giuffrida, Ciccio Boley.” “Fui introdotto – ragguaglia Camilleri nel pezzo *La generazione del ’44*, stampato sul numero di settembre-ottobre 2005 di *Arte e Folklore di Sicilia* – nel gruppo degli amici del *Poetico Salone*, una sala da barbiere al centro di S. Cristoforo, angolo via Testulla, di cui era titolare Giuseppe Gemmellaro. Lì conobbi, in un solo mese, Francesco Guglielmino, Giovanni Formisano, Serafino Giuffrida, Mario Biondi, Pippo Cacopardo, Enzo D’Agata. Per qualche tempo fu quello il nostro luogo d’incontro; poi Formisano riuscì ad avere dei locali in via Carcaci e le riunioni divennero serali: fu fondata così *l’Unione Amici del Dialetto*.” E sul numero di marzo-aprile 2006 di *Arte e Folklore di Sicilia* prosegue: “La corrispondenza con i poeti palermitani si era fatta più frequente, soprattutto con Pietro Tamburello, Miano Conti e Paolo Messina. Le parole d’ordine che animarono le nostre lettere erano: svecchiamento e rinnovamento. Fu in questo periodo [il 1945] che *l’Unione Amici del Dialetto*, presieduta da Giovanni Formisano, invitò a Catania i poeti palermitani, guidati da Federico De Maria. Fu un incontro che ebbe un concorso di pubblico straordinario: ben cinquemila persone affollarono il Palazzo Chierici”.

La produzione di Giovanni Formisano, per quanto concerne la poesia, si articola nei seguenti volumi: *Mennula amara* del 1905, *Carizzi di tula* del 1907, *Jurnati senza suli* del 1920, *Canti di terra bruciata* del 1927, *Canzuni senza patri e senza matri* del 1934, *Setti lacrimi* del 1941, *Vecchi cicatrici* del 1951, *Campani di la Virmaria* del 1955. Scrisse inoltre la raccolta di novelle *Malati senza frevi* del 1958 e, per il teatro, le commedie: *Matrimoni e viscuvasi*, *Abbasso le signorine* e, postuma, *Impiega servi*.

*Lu suli è già spuntatu di lu mari / e vui, bidduzza mia, durmiti ancora, /  
l’aceddi sunnu stanchi di cantari / e affriddateddi aspettunu cca fora, /  
supra ssu balconeddu su’ pusati / e aspettunu quann’è ca v’affacciati. //  
Li ciuri senza vui non ponnu stari, / su’ tutti ccu li testi a pinnuluni, /  
ognunu d’iddi non voli sbucciari / su prima non si grapi ssu balconi, /  
dintra li buttuneddi su’ ammucciati / e aspettunu quann’è ca v’affacciati. //  
Lassati stari, non durmiti cchiui, / ca ‘nzemi a iddi, dintra a sta vanedda, /  
ci sugnu puru iù, c’aspettu a vui / pri vidiri ssa facci accusi bedda, /  
passu cca fora tutti li nuttati / e aspettu sulu quannu v’affacciati.*

*E vui durmiti ancora*, lirica alla quale il nome di Giovanni Formisano è indissolubilmente legato, musicata da Gaetano Emanuel Calì, merita una esclusiva ribalta. Sergio Sciacca la definisce “trobadorico deferente rispetto della signora amata” e Salvatore Puglisi, nella sua relazione del 1997, così ne discorre: “*E vui durmiti ancora* apparsa intorno agli anni Dieci, sul giornale dialettale catanese *Lei è lario*, diretto da don Licchittino (Nino Di Nuovo), e finita in mano al giovane musicista catanese Gaetano Emanuel Calì, il quale si trovava a Malta dove dirigeva un’orchestrina d’intrattenimento dei militari inglesi, venne da lui rivestita di note musicali non meno cariche di sentimento di quello che si sprigionava dai nudi versi. Portata in giro in Italia e all’estero, essa divenne una delle più rinomate e appassionate romanze del repertorio popolare siciliano”. Nel 1910 – leggiamo altrove – Gaetano Emanuel Calì ebbe modo di leggere i versi del suo concittadino, mentre era di ritorno da un viaggio di lavoro a Malta. La bellezza del testo lo colpì a tal punto che nella sola durata del viaggio, una notte, ne compose lo spartito per musicarlo. Indicazioni circa la genesi e l’evoluzione del brano si



### E VUI DURMITI ANCORA

possono peraltro desumere dal testo che Formisano dedica "A Gaetano Emanuel Calì". *La musicasti "cinquant'anni arreri*, afferma il poeta. I componimenti della sezione del libro nella quale questo testo è contemplato, *Quattru vampugghi*, sono sottotitolati *nisciuti di lu chianozzu pocu tempu arreri*. Appurato che del volume *Campani di la Virmaria* questa è l'ultima sezione, che la sezione appena precedente attiene alla produzione fino al 1951, che la prima edizione del libro è datata 1955, volendo intendere l'espressione *cinquant'anni arreri* con un certo margine di oscillazione, troviamo la conferma di quanto asserito da Salvatore Puglisi, ovvero che la poesia è apparsa "intorno agli anni Dieci". Apprendiamo, inoltre, che *la musicasti in terra furastera*, come appunto detto a Malta, o nel tragitto da o per Malta, che quel canto ebbe grande successo e diffusione, *vulò pri munti e mari, / vulò luntanu*, che infine, in sintonia col suo animo, essa *vinni duci e vinni amara, / comu a sti lochi daccussì 'nfatati, / comu a stu focu astutatu, sta sciara, / comu lu 'ncantu di sti matinati*.

Santi Correnti, nella *Rivista Storica Siciliana*, cita un singolare fatto: "Sul fronte della Carnia, durante la prima guerra mondiale, una sera, al chiaro della luna, un giovane soldato siciliano intonò la canzone. Il silenzio che aleggiava dava voce solo alle note della *mattinata*. Al termine dell'esecuzione si sentirono le espressioni di apprezzamento degli avversari austriaci: non arrivarono a capirne il senso, ma rimasero incantati dalla bellezza della musica". Malgrado tutto ciò la versione musicata rimase solo un progetto e dovette attendere il 1927 per essere finalmente incisa a Firenze, presso lo studio Mignani. Una sera, al Teatro Sangiorgi di Catania, la soprano Tecla Scarano chiese al musicista (che in quel tempo era il direttore artistico del teatro) di potere cantare quel brano. L'esecuzione della Scarano fu tale che il pubblico entusiasta si innamorò subito della "mattinata", oggi rinomatissima in tutto il mondo.

Scomparso nel 1962, Catania ha voluto onorare il suo insigne figlio dedicandogli una via cittadina e un monumento bronzo in piazza Angelo Maiorana. Realizzato su progetto degli architetti Ivo e Marco Celeschi da Giancarlo Giunta con la collaborazione di Camillo Sapienza, questo è a forma di libro aperto: vi campeggia il busto del Formisano e vi vengono riprodotti di fronte il testo di *E vui durmiti ancora* e sul retro, a destra, il testo di *A la me muntagna* e, a sinistra, quello di *Quann'è ca la vasati*.

In un suo testo dedicato a *li pueti di Sicilia nichi e granni* e intitolato *Cungedu*, Giovanni Formisano ebbe a scrivere:

*Stu poviru pueta, frati Vanni, / s'arricogghi li pupi e si ni va! / Malatu, stancu, / carricatu d'anni ... Prima ca partu, amici mei pueta, / iù vi dumannu scusa ... / siddu, senza vuliri, / cchiù di na vota aju statu pisanti / cuntannu li me' peni / e li suspiri ... Ed ora mi ni vaju, vi salutu, / ogni tantu pinsati a stu pueta / / ca vivu campò sempri strabbrutu / ccu la testa cunfusa e sempri 'ncheta.*

Il passaggio *ogni tantu pinsati a stu pueta* sembra diretto giusto a noi.

Confidiamo, con l'odierno modesto omaggio, di avervi adempiuto.

## UNA MOSTRA DI PINO DI SILVESTRO "DEDICATA A SCIASCIA"

La mostra di Pino Di Silvestro dedicata a Sciascia, dopo Agrigento, approda al circolo unione di Racalmuto, il circolo che fu di Leonardo Sciascia.

L'inaugurazione è avvenuta il giorno 25 marzo e il giorno uno aprile sarà visitata dai componenti della "Associazione Amici di Leonardo Sciascia" che terranno la loro assemblea annuale appunto a Racalmuto presso la Fondazione intitolata allo scrittore.

La mostra, composta da 25 fotografie di Sciascia e 25 acqueforti ispirate alle opere di Sciascia, si intitola: "Un'ora con Leonardo e Le epigrafi di Sciascia".



Le fotografie sono state scattate a Siracusa nel 1988 mentre Sciascia e Bufalino si trovavano ad un convegno e ora, dopo che sono state stampate in un centro di alta specializzazione, vedono la luce per la

prima volta ad Agrigento.

Vedere le foto di Sciascia esposte nel suo circolo è veramente molto commovente.

Le acqueforti si riferiscono ai libri di Sciascia: Di Silvestro prende una frase significativa di un libro e quindi costruisce la sua acquaforte

Pino Di Silvestro è un artista a tutto tondo, vive a Siracusa, si è laureato in Germania per cui è diventato un serio germanista. Ha al suo attivo una



produzione grafica di grandissimo valore artistico. Da xilografo e acquafortista, ha illustrato con grafica originale opere di Luciano, Euripide, Sofocle, Ovidio, Goethe, Eschilo, Consolo, Sciascia, Bufalino.

Essendo artista eclettico si è cimentato con la letteratura e con il suo libro "La fuga la sosta - Caravaggio a Siracusa-" ha vinto la XVI edizione del Premio letterario Racalmare Sciascia nel 2007. E' ritornato al romanzo con "L'ora delle vi- pere"

Per Sellerio ha pubblicato "August Von Platten. Morire a Siracusa", "Le epigrafi di Leonardo Sciascia".

"Di Silvestro", come dice Bufalino, "intreccia scrittura e segno, segno e sogno e in queste acqueforti si fondono i segni della scrittura di Sciascia con i segni del grafico Di Silvestro, i sogni di ambedue gli artisti."

Konrad Halbig scrive: "Pino di Silvestro è siciliano e già questo, in Italia, sottintende a priori una zione ricca di molte luci e ombre. Se poi si aggiunge che è di Siracusa, e quindi greco, si capirà abbastanza della personalità del

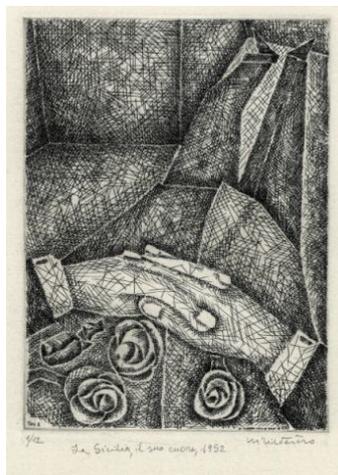
nostro incisore che opera in un piccolo garage di un appartamento moderno ed alienante situato sopra la Neapolis, dove costruisce i suoi attrezzi, secondo il codice del XVII secolo, monta il suo torchio, fabbrica i suoi pezzi originali per stampare, installa la sua officina e non riposa fino a quando, con le proprie mani, non ha completato, fino all'ultima manipolazione



il processo di stampa".

Un piccolo garage di pochi metri quadrati per produrre arte a futura memoria. Certo, dice Bufalino, occorre una minima dose di lieta demenza per praticare l'incisione. "Chi dipinge o scolpisce, continua Bufalino, ha davanti a sé un corpo nemico da vincere, la tela bianca, il blocco di marmo; l'incisore con uno strumento aguzzo semina di impercettibili segni il rame, il legno, la pietra, è come se combattesse col vento e gli abbisognano una mano paziente una vista aquilina, uno scrupolo d'orologiaio per potere uscire vivo da un'impresa di così ostinato, meticoloso e crudele rigore. Alle quali può dedicarsi dunque chi abbia nel proprio sangue una goccia o due di follia. Pino Di Silvestro appunto".

Io non so dire quali differenze esistono tra le opere di grafica e le opere letterarie di Pino Di Sil-



vestro perché nelle grafiche c'è la parola, c'è il racconto, c'è tutto il mondo poetico che Pino Di Silvestro ci vuole raccontare, nei libri ci sono i quadri, i bozzetti, la natura disegnata come con le acqueforti, le xilografie. Gli aromi poi sono in tutte le opere di Pino Di Silvestro e si possono annusare. Quadri e libri sono la stessa cosa, cantano la poesia con modi

espressivi diversi.

Di Silvestro appartiene al grande mondo epico di Sciascia, Consolo, Bufalino ed ha avuto il grande pregio di trasformare le opere di questi grandi narratori in immagini vive e palpitanti.

La sua mostra ci commuove perché è la sintesi di tutto l'opera sciasciana. Ogni acquaforte è un romanzo, un pensiero. Nelle acqueforti c'è tutta la filosofia di Sciascia, il potere malefico delle istituzioni, il potere terribile della inquisizione, la giustizia ingiusta, la mafia, il processo farsa.

Il nostro augurio è che la mostra possa andare a Siracusa.

Agrigento, li 28.2.2017

Gaspere Agnello

## Da Catullo

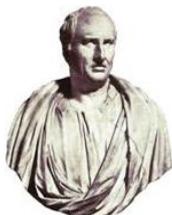
traduzione dal latino nel dialetto galloitalico di San Fratello (ME) e in siciliano di **Benedetto Di Pietro**.

### carmen 14

Ni te plus oculis meis amarem,  
iucundissime Calve, munere isto  
odissem te odio Vatiniano:  
nam quid feci ego quidve sum locutus,  
cur me tot male perderes poetis?  
Isti di mala multa dent clienti,  
qui tantum tibi misit impiorum.  
quod si, ut suspicor, hoc novum ac repertum  
munus dat tibi Sulla litterator,  
non est mi male, sed bene ac beate,  
quod non dispereunt tui labores.  
Di magni, horribilem et sacrum libellum!  
quem tu scilicet ad tuum Catullum  
misti, continuo ut die periret,  
Saturnalibus, optimo dierum!  
Non non hoc tibi, false, sic abibit.  
Nam si luxerit ad librariorum  
curram scrinia, Caesios, Aquinos,  
Suffenum, omnia colligam venena.  
Ac te his suppliciis remunerabor.  
Vos hinc interea valetate abite  
illuc, unde malum pedem attulistis,  
saecli incommoda, pessimi poetae.

### 14 in galloitalico

Se iea ni ti uloss u bai cchjussei dī miei ugg,  
miea chier Calvo, pi quoss tà rrijel  
t'avoss udier cam àdij a Vatiniano:  
sach foi iea o sach disg di meu  
chi tu mi iei nviliner cun quosc pueta?  
I dii ghji iean maner na piddàra di uei  
ò cliant chi ti manea quoss nfāmij.  
Pircò, se cam iea suspiett, quoss rrijel  
nuov e rrer, t' u fea u prufissurott Silla,  
ni mi displesg, ienz suogn pruopia cuntant,  
pircò significa chi li causi chi tu scrivi  
iean n zzeart valaur.  
Ban diea, chi dibrian dū schiffij!  
chi siguramant ghj' u manest ò ta Catullo  
p'arruinerghj na giurnàra seuna,  
pi la festa dī Saturnali, chi è u giuorn cchjù beu!  
E nà, la causa ni pà passer discia, mbrugharan.  
Nfàtt appana spaunta u sau mi precipit  
a li bancarelli dī vunniraur di dibr,  
Cesio, Suffeno, Aquino, m'achiètt tucc i cchjù nvilinei.  
Accuscì t'arrifàzz di quosc supplizzij.  
Vieucc ara fav na bauna vita,  
turnavinu a pè zzapp di ana vinist,  
rruini dū secul, pueta di nant.



### 14 in siciliano

Se io nun ti vulissi beni cchjussai di li me occhi,  
me caru Calvo, pi chissu rrijalu  
tavissi odiari comu odiu a Vatiniano:  
chi fici io o chi dissi di mali  
chi tu m'hai a nvilinari cu 'ssu pueta?  
I dei ciann'a mannari na pinta di malanova  
a lu clienti chi ti mannau chissi infamii.  
Pirchi, se comu io suspettu, 'ssu rrijalu  
novu e rraru, ti lu fici lu professureddu Silla,  
nun mi dispiaci, anzi sugnu propiu cuntentu,  
prichi significa chi li cosi chi tu scrivi  
hannu nu certu valuri.  
Santuiddiu, chi librinu di schiffiu!  
sicuramenti ci lu mannasti a lu to Catullo  
p'arruinarici na iurnata sana,  
pi la festa di li Saturnali, chi esti lu iornu cchjù beddu!  
E no, la cosa nun poti passari liscia, mbrugharuni.  
Infatti appena spunta lu suli  
curru a li bancarelli di li librai,  
Cesio, Suffeno, Aquino, m'accattu tutti li cchjù nvilinati.  
Accuscì t'arrennu 'ssi supplizzi.  
Viautri ora stativi boni,  
turnativinni a peri zzoppu d' unni vinistivu,  
rruini di lu seculu, pueti di nenti.

### carmen 2

Passer, deliciae meae puellae,  
quicum ludere, quem in sinu tenere,  
cui primum digitum dare appetenti  
et acris solet incitare morsus,  
cum desiderio meo nitenti  
carum nescio quid libet iocari  
et solacium sui doloris,  
credo ut tum gravis acquiescat ardor;  
tecum ludere sicut ipsa possem  
et tristis animi levare curas!

### 2 in galloitalico

Pässar, dilizzia di la maia zzita,  
chi giuoa cun tu, chi ti tien ntò piett,  
chi ti parz u di  
e ti stuzzica p'avar li pizzulijeri fart;  
a rodde ghji plesg di fer ni suò chi giuogh  
e di truver n minim cunfart pi la sau suffranza,  
iea crar ch'accuscì si chierma la sau fart passian;  
ah, se iea puloss giuer cun tu cam fea rodde  
e carmerm ghj'affänn dū cuor trist!

### 2 in siciliano

Pässaru, dilizzia dā me zzita,  
chi joca cu tia, chi ti teni ntò pettu,  
chi ti porgi lu jiritu  
e ti stuzzica p'aviri li pizzuliatu forti;  
a idda ci piaci di fari nun sacciu chi jocu  
e di truvare nu minimu cunfortu pi la so suffrenza,  
iò criru ch'accuscì si carma la so forti passioni;  
ah, si iò putissi jucari cu tia comu facci idda  
e carmàrimi l'affanni di la tristizza di lu cori!

# Donne nella Chiesa: tendenze e prospettive dell'ultimo femminismo a orientamento cristiano

Maria Nivea Zagarella



In una situazione epocale in cui il confronto fra occidentale cristiano e mondo islamico passa anche attraverso la questione femminile, e in una situazione "spaziale" in cui la Sicilia si trova ad essere oggi, con alcuni suoi centri, luogo/osservatorio privilegiato della attività di suore espressamente inviate dall'*Unione internazionale delle superiori maggiori* (Uisg) per conoscere e capire dal vivo i bisogni dei migranti e delle donne fra loro presenti, e progettare *nuove pratiche di missione* - Sicilia che sin dai primi secoli del cristianesimo ha visto una prevalenza della santità femminile su quella maschile (da Agata, Lucia, Tecla, Rosalia, Ninfa, Oliva alla beata Eustochia Smeralda Calafato e innumerevoli altre) - riesce forse opportuna una riflessione di carattere generale sulle ultime tendenze del femminismo a orientamento cristiano. La sollecitazione viene da una delle tante provocazioni morali e ideali a cui ci ha abituati papa Francesco, il dubbio cioè che "la cosiddetta teoria del gender non sia anche espressione di una frustrazione e di una rassegnazione che mira a cancellare la differenza sessuale perché non ci si sa più confrontare con essa". Gli strumenti invece per affrontare i problemi dell'identità femminile oggi in rapporto a una concreta proposta di nuove prospettive etiche, politiche, economiche (nel coinvolgimento attivo ci si augurerebbe delle forze intellettuali anche di questa nostra isola-ponte-di passaggio, non solo geograficamente, ma soprattutto per i "semi" della sua storia plurimillenaria) li suggerisce un recente libro della storica e giornalista Lucetta Scaraffia, che insegna Storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma. Nel testo *Dall'ultimo banco* (maggio 2016), marcando già nel titolo il suo posto a sedere (reale e metaforico) proprio all'ultimo banco dell'aula del Sinodo dei vescovi dell'ottobre 2015, Lucetta Scaraffia richiama l'attenzione sulla renitenza/pigrizia della Chiesa circa la valorizzazione concreta (il riconoscimen-

to teorico è da un pezzo conclamato) del "genio femminile" dentro gli organismi ecclesiastici. La chiusura segnala di una struttura al maschile che, autoreferenziale e barricata al di qua della storia, continua a escludere le donne dai momenti decisionali importanti della vita ecclesiale e tende a silenziarle quanto ad una più acclarata visibilità della loro intensa attività teologica e esegetica. *Il silenzio, l'indifferenza, la cecità* -scrive l'autrice- *sono l'arma più forte che la cultura cattolica ufficiale usa contro la produzione culturale femminile*. Eppure osserva Scaraffia il cristianesimo è storicamente *la prima e l'unica religione che ha dato lo stesso valore spirituale alle donne e agli uomini, previsto uguali diritti e uguali doveri per i coniugi, creato l'input remoto dell'emancipazione femminile nell'Occidente cristiano perché* -e cita la studiosa Ruether- *le idee liberali si possono leggere come la secolarizzazione dei principi cristiani di amore e giustizia*, e dunque quale traduzione della visione della salvezza in *visione storica di progresso dei diritti umani*. Pure Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose, nel suo libro *Gesù e le donne* (ottobre 2016) mostra l'atteggiamento rivoluzionario/eversivo di Gesù verso le donne in episodi specifici dei Vangeli sinottici e di Giovanni: la donna con emorragia uterina, la donna pagana, la vedova di Nain, la vedova povera, la prostituta, la donna curva sanata di sabato, la donna anonima di Betania, le sorelle Marta e Maria, la samaritana, l'adultera, le donne testimoni della Resurrezione e "apostole" agli apostoli di tale "buona novella". Un Gesù che mentre travolge ogni pregiudiziale barriera di impurità, inferiorità di sesso ruolo condizione sociale, divieto religioso o nazionalistico, attua l'uguaglianza dei sessi dando dignità, voce e attendibile valore di testimonianza alla donna/persona. Un percorso ideologico quello di Bianchi parallelo alle argomentazioni di Lucetta Scaraffia, la quale cita un ricco ventaglio di teologhe femministe, di storiche laiche cattoliche protestanti, di storici sociali e antropologi, che hanno individuato elementi di femminismo ante litteram nel Nuovo Testamento e nelle comunità cristiane dei primi secoli, anche se faticosamente emergenti o soffocati (a partire dalle stesse contraddizioni paoline) dai lacci di società patriarcali e maschiliste. Società incapaci tuttavia di spegnere la *novità positiva* per le donne cristiane di *potere scegliere una vita religiosa* [in dissidio spesso con padri e fratelli] e *addirittura percorrere una carrie*

ra spirituale fino a raggiungere la santità esattamente come gli uomini, acquisendo autorevolezza con gli studi o con la semplice ascesi corporale, oltre l'opzione del martirio nella fase eroica iniziale del cristianesimo. Scrivono rispetto a quest'ultimo punto Mattioli (1983) e Mazzucco (1988) che già nelle antiche fonti letterarie pagane e cristiane ricorre con frequenza la constatazione che anche le donne hanno affrontato con coraggio virile il martirio, nonostante la debolezza pregiudizialmente presunta del loro sesso, mostrandosi pari agli uomini se non addirittura superiori (Agata, Lucia...). E -sia detto per inciso- dagli Atti del martirio di S. Agata risulta pure la fermezza intellettuale della giovane martire, che al proconsole che la interroga sul suo vivere e vestire da schiava dice con consapevolezza e determinazione che *la massima libertà sta nel dimostrare di essere servi di Cristo*. La rilettura femminista della storia cristiana e dei testi sacri -l'interpretazione ad esempio bivalente in negativo o in positivo del culto mariano, della "concorrenza" fra Marta e Maria, del significato della diakonia (servizio d'amore o sottomissione?)- ha rivelato una istituzione ecclesiastica in contrasto o dimentica delle radici della religione cristiana e della sua rivoluzionaria proposta di eguaglianza fra uomini e donne nel riconoscimento della loro diversità, e un protagonismo di donne (Ildegarda di Bingen, Caterina da Siena, Teresa d'Avila, Margherita Maria Alacoque, la dottoressa Adrienne von Spey collaboratrice del teologo von Balthasar, Edith Stein, Chiara Lubich...) spesso operanti in critiche svolte epocali cui hanno impresso "segni profetici" quanto alla dualità paritaria uomo/donna. Teresa d'Avila coglie già nel '500 la *presenza nuova e decisiva* delle donne nel Nuovo Testamento e si ribella al silenzio imposto da Paolo alle donne che partecipano all'assemblea religiosa; Adrienne e Balthasar avviano un originale rapporto a due in ambito teologico e spirituale; Chiara Lubich sperimenta dagli anni '40 con i "focolari" una collaborazione paritaria tra uomini e donne, laici e sacerdoti, consacrati e coniugati, esperienza oggi accostabile, entro il dibattito cattolico sull'opportunità/fattibilità o meno del sacerdozio femminile, all'idea di Anne-Marie Pelletier circa il "sacerdozio battesimale", conseguenza della grazia battesimale, in seno a una Chiesa concepita come "comunità di uguali". Il sacerdozio battesimale -scrive la Pelletier- è necessario *per rinnovare in profondità le nostre relazioni ecclesiali, trasformando delle differenze troppo spesso vissute in modo arrogante ed escludente in un reciproco riconoscimento, nella meraviglia di sperimentare i molteplici modi della fedeltà alla vocazione cristiana*. Soprattutto oggi -osserva a rinalzo Scaraffia- serve una attiva collaborazione (anche senza sacerdozio femminile) fra la Chiesa e le donne, sia le religiose *che non hanno più la mentalità di serve obbedienti*, sia le laiche (sic!)

professionalmente ormai e intellettualmente emancipate, soprattutto -precisa- dopo lo scontro non ancora sanato della Chiesa col femminismo di secondo Novecento su controllo delle nascite, libertà sessuale, aborto, metodi anticoncezionali, matrimonio omosessuale, teorie del gender e del queer. L'autrice parla di fallimento della rivoluzione sessuale per il dilagare di una sessualità ludica, promiscua, deresponsabilizzata, con effetti pesanti di disgregazione sociale e familiare (aumento di divorzi e separazioni, bullismo giovanile, calo demografico, crescita di violenza sulle donne), e per le ambiguità sempre più evidenti di una "liberazione" femminile appiattitasi su *libertà d'aborto e liberazione dalla maternità* con relativa mascolinizzazione dell'identità femminile fino all'assurda negazione delle differenze biologiche dei sessi, e alle nuove schiavizzazioni del corpo femminile (utero in affitto, mercato degli ovuli). Invece afferma la femminista Agacinski (più volte citata da Scaraffia) *ciò che fonda veramente la parità uomo-donna è l'universale dualità del genere umano*, che è anche dualità culturale strutturante e valore in sé in quanto *generatrice di singolarità, eterogeneità* e di inevitabile coesistenza con "l'altro", in una arricchente reciprocità. Ma l'odierno maschilismo capitalista (o capitalismo maschilista) è per l'omologazione monoculturale a tutti i livelli e per la *monetizzazione* di ogni rapporto umano e con la Natura. Solo un punto di vista femminile etico-politico, radicato nella tradizione cristiana, quale difesa della differenza sessuale e rivalorizzazione della fecondità femminile con gli annessi valori sociali di cura, condivisione, affettività, gratuità, solidarietà, può affrancare, conclude Lucetta Scaraffia, il mondo dal disumanesimo di una mistificatoria aleatoria uguaglianza, fondendo nell'ordine simbolico materno -come suggeriscono pure le illuminate intuizioni/indicazioni di Eva Feder Kittay, Julia Kristeva, Luisa Muraro- *caritas cristiana e diritti civili di ogni individuo*. Ma quanto di questa nuova realtà è in cammino in Sicilia e nella Chiesa siciliana?



Lucetta Scaraffia

-----

# DONNA PEPPA E DONNA TURA



In una vecchia casa abitavano due sorelle, tanto brutte che se uno le guardava restava alloccuto . Una di loro aveva sul naso un neo peloso, che lisciava con cura ogni mattina. Donna Peppa e donna Tura, le due sorelle, si alzavano alla buon'ora , facevano toletta e poi buttavano l'acqua dalla finestra. Un giorno si trovò a passare di lì il cameriere del re, e vide l'acqua che cadeva e la finestra che sbatteva. Ih! Chi finezze! magari ci sarà una picciotta rusciana in questa famiglia! Il re, per passarsi il tempo, ogni giorno, chiedeva al suo cameriere: - Don Giovanni, chi mi cuntate di bello? -Niente mio re, però ho visto oggi una casa dove, sicuramente, eh si! ci abiterà una bella picciotta, se il mio re la vuole vedere! Al re gli allucinarono le pupille. -Si, don Giovanni, ci vediamo qua, quando cala il sole. -Vedremo mio re. - Vedremo, vedremo! non sono parole per un re. Appena il sole, stanco, cominciò a calare don Giovanni si presentò alla porta delle due sorelle e tuppì tuppì, tuppì. -Voi della casa, aprite!, aprite! sono il cameriere del re. -Cameriere, quante arie, il tempo che ci vuole! -Bih bih Bih, e questo che vuole in casa nostra? -Presto, presto Peppa, disse Tura, portami lo scialle che c'è un cameriere alla porta! - Un cammelliere? Gesu gesu, disse Peppa, -Entrate, entrate! e chiudete subito la porta, arrivano certe fortune di vento! disse Tura. Quando il cameriere vide Donna Tura per poco non cascava a terra lungo lungo, poi pensò: -sarà la cameriera. Allora disse:- chiamate la vostra padrona che il re la vuole al palazzo. -Qui non ci sono serve e padrone, ci siamo io e mia sorella Peppa. - Allora chiamate questa Peppa, disse il cameriere spazientito: Quando Peppa entro nella stanza il cameriere gettò un urlo. -Divina provvidenza, aiutami tu! Peppa stupita, si rivolse a Tura e disse:- E poi dicono gli uomini! , questo è davvero cristiano! -Basta con questi discorsi, qui bisogna prendere una decisione, ne va della mia testa! -Chi è la più grande delle due? disse. -Io, rispose Tura. -Bene, verrete voi con me, ordini del re,

aggiunse . Tura girava tondo tondo e non sapeva cosa fare. Con una mano si tirava giù la gonna, per coprire quattro palmi di sottana, con l'altra si allisciava i capelli Mentre si metteva attorno al collo una collana d'oro finto, cercava una pantofola, quando un guanto spirtusato le cadde a terra, il cameriere urlò: -Basta! sembrate la madonna dei travicelli! -Dobbiamo andare ! aggiunse, così la spinse fuori della porta e la infilò quasi di forza dentro la carrozza.. Tura piangeva e piangeva, ogni volta che si soffiava il naso il cameriere si turava le orecchie, e il cavallo aveva un sussulto. Ad un certo punto vinta dall'emozione, chiese di potersi appartare nel bosco. -Fate presto, disse secco il cameriere. Tura scese barcollando, e cercando un ceppo dove appoggiarsi, diede libero sfogo alle lacrime. -Povera me! Con quale faccia mi posso presentare al re! Se fossi più giovane, chissa! potrei sperare, anch'io! Mentre era presa da questi pensieri, sentì una presenza accanto a sé. Un uomo, con un sorriso sornione e un vestito da mago di circo equestre , le chiese perché stesse piangendo. Chi mi piglia con questa faccia! Chi mi piglia ah! ah!ah! Suvvia! qualcosa si può fare. Ripetete insieme a me:- dentro una gallina fuori una regina! Tura tra singhiozzi e sospiri ripeté la formula. e di colpo vide un grande stupore dipinto sulla faccia del mago. Privo della vista degli occhi! Siete diventata più bella di una regina! Il re quando la vide disse: - questa picciotta ha la pelle di melograno e un profumo di fiori d'arancio, e la sposò subito. Così fu che Tura divenne zagara regina. Ci furono quindici giorni e quindici notti di festa. Poi tutti ritornarono alle occupazioni di ogni giorno. I poveri sempre più poveri, i ricchi sempre più ricchi. Ma Peppa, che faceva Peppa? Chi ci separò, diceva Peppa, se la deve vedere con nostro signoregesucristo. Eh! non si fa così con due povere sorelle! Un dì, si prese di coraggio, fece toletta, si mise in testa il cappello delle feste consacrate e uscì, per recarsi al castello. Che mistero, che mistero, mormorava per la strada! Avete visto Donna Tura, mia sorella, chiese alle guardie del re? Ad una certa età dovrebbero mandarle tutte dove so io! disse la guardia scelta del re. E dove sarebbe questo bel posto, disse Tura, che ci vado anch'io. Corpo di giuda se non fosse perché non fosse, io a quest'ora l'avrei sistemata! Ecco allora vi sistemo io e un colpo di paracqua bene assestato si intrufolò. Giunta innanzi alla regina fece un inchino, meglio che poteva, e disse: nobile donna, nobile dentro e nobile fuori, che notizie mi date di donna Tura, mia sorella. Qua venne e poi non tornò. Tura si sentiva strappare il cuore, come se mille uccelli lo stessero beccando. Tenete buona donna! E le mise tra le mani una moneta d'oro. Peppa, abbagliata da quel luccichio, chiuse il pugno e fece per andarsene, ma Tura non resistette a quella vista e scoppiò in lacrime. Io sono Tura! Tuuu? Oh! santantonioabbate, sanmichelearcangelo.! Non ci posso credere! ....Tura, con gli occhi bassi e un filo di voce, raccontò quello che era accaduto, quando aveva lasciato la

casa della sorella, tralasciando però l'incontro con il mago. Peppa, che era rimasta per tutto il tempo con la bocca spalancata, ad un certo punto disse: -Se nostra signora madre potesse vederti! Poi con gli occhi bassi e un filo di voce aggiunse: -Anch'io voglio diventare come te! Bella e fresca, come pampina di paradiso. E se Peppa diventa più bella di me? Il re! Certo! Quello se la prende! Pensava tra sé e sé Tura. -C'è un modo, disse Tura, farsi scorticare! -Sì, voglio dire, farsi levare la pelle vecchia! -Ma io non sono un coniglio, disse Peppa, e poi, insamadio, che dolore! -Chi bella vuole apparire, mille guai deve patire!, disse Tura. -Poi anche tu potrai avere vestiti di seta, mussole e sottane di lino, broccati e taffetà, profumi di gelsomino e acqua di rose e tanti cristiani ai tuoi piedi. Peppa si guardò, per sì e per no, l'alluce che fuoriusciva dalla scarpa e un po' si vergognò. Gettò, poi, uno sguardo dubbioso sulla sorella, si lisciò il pelo del neo e disse: -Niente ho e niente avevo, così si fece indicare la casa del mago. Questo mago era assicchiato assicchiato e pareva più lungo, così che Peppa per parlargli doveva tenere la testa con il mento sempre all'insù. -Mia sorella, così così, mi ha detto così così, quindi ora voi fate il vostro lavoro. -Che viene a dire questo così così, disse il mago. -Andiamo, non vi fate pregare! Disse Peppa. Il mago, che mago era, rispose: -Come volete voi, e preso un coltellaccio, lo avvicinò al viso di Peppa. -Misericordia, urlò Peppa, mi volete scannare! -Io comincio sempre dall'alto, e vado a scendere a scendere! Peppa ebbe un lampo di genio e capì ogni cosa. -Voi non comincerete né dall'alto, né dal basso, disse. -Io non ho perso i venerdì, per cui sentite, bellomio, amici siamo e amici restiamo, voi nella vostra casa ed io nella mia, quella che il nostro signore ci ha dato e che dobbiamo custodire sempre. Tutti questi merletti a me non mi servono, e nemmeno l'acqua delle rose morte, voglio. Per non parlare di tutta quella gente che si apposta per guardarmi i piedi. Mia sorella, poverina, può pure rimanere imprisuttata nella casa del re, io per mio conto me ne vado. Voi mi direte acqua davanti e vento di dietro, ma io me andrò lo stesso, che nessuno mai abbia a dire che Peppa fece cose scellerate. Il mago con il coltello a mezz'aria disse: -Questa è la porta e quella la finestra, che il signore vi abbia in gloria, ora e per sempre. Peppa si aggiustò lo scialle sulle spalle e prese la strada del ritorno. Quando giunse in prossimità della sua casa disse: Signore vi ringrazio! La porta cigolò un poco e fece svegliare un gatto arrapacchiato e un vecchio pappagallo con le ali calate. Un odore di appigliato di fagioli, aglio e patate, la fece starnutire. Eccin! Eccin! Salute! Salute! si disse Peppa. Questa è salute: - La mia casuzza assulicchiata con le tendine di filo fatte a mano, con le graste di menta e di basilicò e i garofani nani sul finestrone, un gatto e

un pappagallo vecchio, e la campana della matrice che suona al vespro, e l'orologio sul cornicione che batte il tocco ogni ora mezz'ora.

Questa è salute!

E Peppa visse felice e contenta per tanti anni.

Tura dopo qualche anno fu messa da parte, perché il re si incapricciò di un'altra bella picciotta. La gente del palazzo smise di stare ai suoi piedi, anzi la guardavano di sfuggita e con commiserazione - Mischina, dicevano tutti, mischina!

E vissero tutti, più o meno, felici e contenti...

Antonia Arcuri

(liberamente tratta da "Fiabe Siciliane")



*Città di Pace e per la Scienza*

Settore Affari Generali – Ufficio di Gabinetto

----- □ -----

## **COMUNICATO STAMPA del 4 aprile 2017**

### **Consegnata alla Città di Erice la statuetta del David di Donatello vinta da Pif**

L'Assessore alla Cultura avv. Laura Montanti, a nome del Sindaco, ha simbolicamente consegnato alla comunità ericina la statuetta originale del David di Donatello "Giovani 2017" vinto da Pif per il film "In guerra per amore" e che il regista palermitano ha voluto affidare in custodia ad Erice, dove è stata girata la pellicola.

La preziosa statuetta è stata accolta dal dott. Salvatore Denaro, Direttore dei Servizi Culturali del Comune, alla presenza di alcune comparse che hanno preso parte al set cinematografico.

L'evento si è svolto al Teatro "Gebel Hamed" di Erice in occasione della manifestazione "Brexit? No, thank you! Musica e cultura contro ogni muro" che ha inteso affermare il valore della cultura come strumento di pace e grimaldello per scardinare ogni "muro".

Vorrei considerare questa conversazione come la continuazione della precedente chiacchierata di alcune settimane fa effettuata in questa sede.

L'argomento trattato allora era "Preghiere ed invocazioni popolari" ed avevo, in conclusione, accennato a preghiere umoristiche (Tommaso Moro, Carlo Porta) e riferivo su preghiere e invocazioni rivolte ai santi protettori delle varie categorie, fra i quali alcuni inesistenti, immaginari o controversi.

Essendo catanese di nascita, citavo invocazioni umoristiche a due santi inventati.

[I catanesi hanno inventato *Santu Nuddu* ed hanno addirittura denominato così, Santu Nuddu, un quartiere della città. L'origine del nome è derivato dal fatto che una vecchia icona non lasciava più distinguere quale fosse il santo in essa effigiato e i catanesi la ribattezzarono "San Nessuno", in siciliano Santu Nuddu. E c'è pure un santo per i ladri: *San Latruni*. I siciliani, ricordando che sul Calvario fu crocifisso non soltanto il Cristo, ma anche un buon ladrone, a cui Gesù morendo disse: "Ti dico in verità che oggi sarai con me in Paradiso", hanno creato anche un "San Ladrone", a cui rivolgono questa umoristica preghiera:

SANTU LATRUNI BENEFATTURI,  
DAMMI AIUTU A TUTTI L'URI.  
SANTU LATRUNI, M'ARRACCUMANNU:  
OCCHI CUSUTI E PEDI DI CHIUMMU  
( 'E PATRUNA!).  
SANTU LATRUNI, CUMPARI SEMU,  
QUANTU PIGGHIAMU, NI LI SPARTEMU.  
DUI A MIA, UNU A TIA,  
TUTTI E TRI SUNU PPI MIA.  
CA IDDU, CHI BISOGNU HAVI?  
'N PARADISU NO CI MANCA NENTI!

*(San Ladrone benefattore, dammi aiuto a tutte l'ore. San Ladrone, mi raccomando: occhi cuciti e piedi di piombo ai padroni. San Ladrone, siamo complici, divideremo ciò che piglieremo. Due a me, uno a te. Tutt'e tre sono per me. Perché lui, che bisogno ha? In Paradiso non gli manca nulla!).*

E quindi San Ladrone aveva un sacco di devoti, perché nell'immaginazione popolare era una specie di giustiziere, che realizzava una sorta di giustizia sociale, ed il ladro siciliano, sempre in omaggio a San Latruni, non esagerava ma si limitava nei furti:

JU SUGNU PUUREDDU, DIVOTU 'I SANTU LATRUNI,  
NON VAIU PP'UN CHILU, MI PIGGHIU 'N QUATTRUNI.  
JU MI CUNFESSU, JU MI GIUSTIFICU,  
JU MI COMUNICU, JU MI SANTIFICU.  
TU NON MI DUNI, JU MI LU PIGGHIU.  
TUTTU 'N COMUNI, PPI SANTU LATRUNI!  
LU MIU E' TOI, PPI DIVUZZIONI,  
LU TO' E' MIU, SANTU LATRUNI!

CU, FUTTI FUTTI, DIU PERDONA A TUTTI:  
CU ARROBBA ARROBBA, E SI NON ROBBA, ANNORBA!  
*(Io sono povero, devoto di San Ladrone, non vado a rubare un intero chilo, prendo solo due etti. Io mi confesso, io mi giustifico. Tu - padrone - non mi dai, me lo prendo da me: tutto in comune, per Santo*

*Ladrone! Chi fotte fotte, Dio perdona tutti: chi ruba ruba e se non ruba acceca!)*

Anche la conclusione è realisticamente umoristica, dato che rubare oggi è un mestiere che generalmente praticato da tutti, e se qualcuno non ruba finirà per diventare...cieco dall'invidia!

\* \* \*

Dicevo quindi che sono catanese di nascita. A Catania ho vissuto fino ai 18 anni di età e a Cagliari il resto della mia vita.

Adesso, in vecchiaia, riaffiorano con nitidezza antichi ricordi mentre quelli più recenti a volte sono opachi. Dal punto di vista linguistico mi vanto di conoscere, oltre l'italiano, un paio di lingue straniere, di capire il cagliaritano, ma se, nel piantare un chiodo, mi do una martellata sulle dita, l'esclamazione-imprecazione che mi scappa è ... in siciliano.

Pensavo fosse cosa facile per un raccoglitore compulsivo di barzellette, aneddoti, aforismi e studi sull'umorismo, darne un'adeguata definizione. Non è così: ci si trova immersi in un mare magnum di materiale, senza approdare a definizioni univoche sull'umorismo e sui termini ad esso connessi. Quindi, alla fine, non ne sappiamo molto di più e dobbiamo chiederci con Pirandello: "Ma insomma, cos'è l'umorismo?"

Attraverso alcuni dei più recenti saggi sull'argomento sappiamo che "ridere è una cosa seria", abbiamo conferma che "ridere fa buon sangue" e quindi "fa bene alla salute". Lasciando da parte la sterminata produzione di studi sul riso e su quelli più specifici delle barzellette, mi concentro brevemente su fatti che mi toccano personalmente e sull'umorismo siciliano.

Mi chiamo Valguarnera; buona parte dei cognomi siciliani sono toponimi. Valguarnera è un paese del centro della Sicilia, dove io non sono mai stato ma che ha una fama mondiale dovuta a un'opera teatrale di un autore catanese autore di commedie scritte anche in collaborazione con Luigi Pirandello, ed autore anche di poesie in vernacolo, alcune delle quali realistico-umoristiche.

Un'opera teatrale, "L'aria del continente", ebbe nel secolo scorso una grande notorietà non solo in Italia, ma anche all'estero. Portata in tournée presso le comunità siciliane nel mondo, ebbe fortune perché negli anni Trenta nel cinema ebbe come protagonista Angelo Musco e negli anni Settanta Turi Ferro in televisione.

#### Breve riassunto de *L'aria del continente*

Un agricoltore siciliano si reca a Roma per sottoporsi a una operazione. Durante la convalescenza, si dà alla pazzia gioia e si imbatte in una ballerina di tabarin. Decide di portarla con sé in Sicilia, suscitando, però, enorme scandalo nel piccolo paese. Ulteriore scalpore generale si verifica quando la porta persino al circolo di ritrovo locale ostentando un'aria di modernità, assolutamente non condivisa dalle persone del paese; d'altronde, le evoluzioni sensuali della

ballerina, criticatissime dalle signore e dalle signorine locali, sono invece apprezzatissime dagli uomini che, quasi in fila, assediano la casa del agricoltore per corteggiare la sua amica. Dopo molte peripezie tragicomiche interviene il commissario di polizia, informando il dongiovanni che la "signorina" ha un passato alquanto burrascoso e che mira solamente ai suoi soldi. Il commissario fornisce anche il luogo di nascita della ballerina: Valguarnera Caropepe di Sicilia detto anche "Carrapipi". L'agricoltore, senza nemmeno chiedersi se i sentimenti della giovane sono autentici, va su tutte le furie e caccia la ragazza dalla sua vita, reimmergendosi nella "sana" vita dei campi.

La battuta clou di "Valguarnera Caropepe di Sicilia, in siciliano Carrapipi" ha fatto il giro del mondo ed è stata tramandata dai siciliani del mondo di padre in figlio. A Parigi, in un albergo, ho presentato al portiere un documento di riconoscimento. Questi, leggendo *Valguarnera*, solleva lo sguardo e mi domanda con un sorriso: "Carrapipi?"

Ma c'è altro che mi accomuna a Nino Martoglio, l'autore della commedia. A parte il fatto che risulta che sono nato in una casa che sta in una via a lui intitolata, Martoglio si è sposato a Cagliari nel 1905 con la sorella del cantante cagliaritano Schiavazzi. Martoglio ha scritto anche sonetti, alcuni umoristici, altri ironici e perfino drammatici. Uno umoristico merita di essere letto, in quanto mi è capitato di risentirlo a Cagliari in piazza del Carmine nel 1960.

Per chi non può ricordare, è necessario dire che piazza del Carmine in quegli anni, nelle mattine dei giorni feriali si animava perché confluivano "Gabillus", cioè gente di paese con le "gabillac", le macchine che facevano servizio di andata e ritorno per le persone che dovevano sbrigare faccende nel Capoluogo. Conseguenzialmente c'erano rivenditori e imbonitori meridionali, napoletani e siciliani, che offrivano mercanzie, oroscopi, pomate per i calli, unguenti miracolosi dopo aver attirati gli ingenui con giochi di prestigio e altri sistemi. Il sonetto umoristico è il seguente:

#### LU 'NGUENTU MIRACULUSU

Alto là, il gioco di prestigiazioni  
chi poco fa davanti a lei ci ho fatto,  
non è per scopo di speculazioni,  
ad uso di arricoglieri col piatto;  
bensì arriduno la popolazioni  
per fareci osservari questo estratto,  
che ci lo metto in sua circolazioni  
onde si forma il suo criterio esatto.  
Con un pizzico solo del mio 'nguento,  
fricato nelle parti insofferenti,  
sparisci ogni duluri in un momento;  
e cito il fatto: che nel riggimento  
si ruppi il braccio un poviru sergentie  
si po' diri che nni fu contento.

Delicato, ironico e romantico il sonetto che leggo di seguito:

#### L'AMURI

Mamma, chi veni a diri 'nnamuratu?  
– ...Vòldiri... un omu ca si fa l'amuri.  
– E amuri chi vòldiri? – ... È un gran piccatu;  
è 'na bugia di l'omu tradituri!  
– Mamma... 'un è tantu giustu 'ssu dittatu...

ca tradimenti non nn'ha fattu, Turi!  
– Turiddu?... E chi ti dissi, 'ssu sfurcatu?  
– Mi dissi... ca pri mia muria d'amuri!  
– Ah, 'stu birbanti!... E tu, chi ci dicisti?..  
– Nenti!... Lu taliai ccu l'occhi storti...  
– E poi ? – Mi nni trasii tutta affruntàta!..  
– Povira figghia mia! Bonu facisti!  
E... lu cori? – Mi batti forti forti!..  
– Chissu è l'amuri, figghia scialarata!

Salvatore Quasimodo, altro siciliano, venuto a Cagliari per lavorare, geometra al Genio Civile, premio Nobel per la letteratura nel 1959, in una delle sue poesie più belle intitolata *Lettera alla madre* del 1948, ha scritto:

*... Ma ora ti ringrazio,  
questo voglio, dell'ironia che hai messo  
sul mio labbro, mite come la tua.  
Quel sorriso m'ha salvato da pianti e da dolori.*  
Venti secoli prima, Marco Tullio Cicerone affermava: "Numquam est tam male Siculis, qui aliquis facete et commode dicant" ("Qualunque cosa possa accadere ai Siciliani, essi lo commenteranno con una battuta di spirito!")

A conferma di ciò Leonardo Sciascia, in una sua pubblicazione, *Occhio di capra*, riporta dei modi di dire siciliani. Eccone uno:

*A bon'è ca si mori!* (E meno male che si muore) e afferma: "frase pronunciata da uno zolfataro dedito al vino e al gioco di carte, che una sera di sabato, sotto Natale, avendo perso il denaro che aveva e indebitandosi su quello che non aveva, tristemente rincasando si sentì piovere addosso, da una finestra rapidamente aperta e richiusa, il copioso contenuto di una *commoda*, un vaso da notte. Si dice *a bon'è ca si mori* a commento conclusivo delle proprie e altrui sventure".

Tra il 1943 e il 1950, in Sicilia prese piede un movimento indipendentista siciliano che propugnava che l'isola si staccasse dal continente e addirittura diventasse la quarantanovesima stella della bandiera americana. Tra il '43 e il '45, l'Isola era di fatto occupata dagli inglesi e dagli americani e molti crederono davvero che questo sogno potesse realizzarsi. Nacquero favole, leggende e naturalmente barzellette. Un signore, alla bettola, affermava: "noi ci separiamo dall'Italia, dichiariamo guerra all'America, loro ci vincono e noi diventiamo cittadini americani!" Un vecchietto interviene e dice: "Scusassi...e se vinciamo?"

Non è detto che al termine di una barzelletta tutti ridano. Alcuni apprezzano, altri rimangono freddi, altri ancora si impietosiscono per la vittima del racconto. Un esempio:

Prima notte di nozze in Sicilia. Lui chiede alla sposa: "viggini si?" (sei vergine?). lei solleva il capo per dire di no. Lui, incredulo, ripropone la domanda: "viggini si?" Lei risponde: "No, non sugnu viggini". Lui, pazzo di gelosia, prende la pistola e la scarica addosso alla poveretta, che, rantolante, con un filo di sangue che le esce dalla bocca, esalando l'ultimo respiro dice: "No! Non sugnu viggini, sugnu do Capricorno!" Al termine della barzelletta, qualcuno ride, altri commossi esclamano: *Mischina!*, poveretta.

Mai dire freddure inaspettate o nel mezzo di una conversazione seria. Potreste avere qualche brutta sorpresa. A me è capitato di rischiare di essere malmenato da un collega, che forse aveva problemi di pressione alta. Lo avvicino confare serio e gli dico: "Hai saputo del povero Tusi?" "No!" fa lui. "Non hai letto sul giornale?" "No!" ripete lui. Dico: "Scontro al bivio Villasanta, quattro morti, cinque con Tusi!" Mi ero allontanato. Mi raggiunge, mi prende per la giacca e mi dice: "Di, a chi vuoi prendere per il c.?" Non ho capito per quale motivo se la prendesse tanto, dato che nessun comune conoscente rispondeva al nome di Tusi.

Infine il senso dello humour cambia da zona a zona, e da persona a persona. In alcuni paesi sardi l'umorismo è un po' pesante.

A Tonara si racconta:

In una certa ricorrenza vengono ricevuti al Quirinale i sindaci d'Italia. Per essere ammessi al palazzo debbono indossare la fascia tricolore. Il sindaco di Tonara porta con sé un amico che non è sindaco. Gli dà una fascia ed entrano entrambi. Il caso vuole che l'indomani, su L'Unione Sarda, compaia in prima pagina la fotografia con "i due sindaci". In occasione del carnevale i tonaresi fanno sfilare per il paese due asini con fascia tricolore.

Altro episodio, sempre a Tonara. Due fratelli molto benestanti muoiono senza figli. Gli eredi sono i nipoti. In occasione del carnevale, viene affisso un necrologio murale, come si usa nei paesi, in ricordo dei due fratelli defunti: *Lo ricordano i nipoti con l'aggiunta si dispensa dalle visite e poi, in lingua locale, stanno contando i soldi!*

Conservo da cinquantotto anni le tre fotografie delle classi dell'Istituto Magistrale che ho frequentato a Catania alla fine degli anni cinquanta. Il quarto non l'ho frequentato perché mi presentai come privatista nello stesso anno del terzo. La commissione fu particolarmente clemente con me anche in considerazione del mio status di studente-lavoratore, termine non ancora in uso allora. Ricordo i nomi di ciascun professore e di ogni compagno o compagna. Nonostante la supervalutazione da parte dei professori di ciò che ritenevano un grande sacrificio da parte mia, di fatto debbo onestamente riconoscere di essere stato un privilegiato, non solo perché ebbi subito l'opportunità di mettere a frutto il titolo appena conseguito trasferendomi in altra regione, ma perché rispetto a molti miei compagni avevo il vantaggio di risiedere in città anche se non vicino alla scuola. Molti (i maschi) viaggiavano dai paesi della provincia e delle province vicine oppure alloggiavano in camerette superaffollate arrangiandosi per il vitto. Per ognuno avrei qualcosa da raccontare. Oserei dire che eravamo "poveri ma belli". Per oggi mi limito a ricordare un episodio che meriterebbe, a mio parere, di essere riportato nei libri di storia. I dizionari riportano un termine nato in quegli anni: "milazzismo". Un democristiano deputato all'Assemblea Regionale

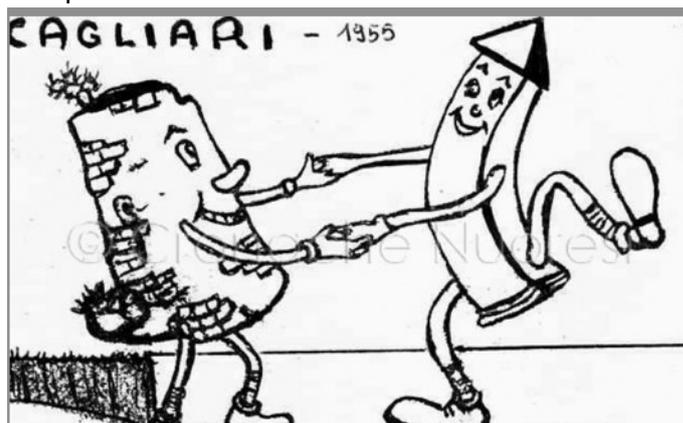
Siciliana, l'onorevole Milazzo, aveva creato una scissione all'interno del partito e formato una nuova giunta con elementi di destra e di sinistra, insomma un fatto assolutamente nuovo e anomalo, per cui si creò anche il suddetto neologismo.

Due miei compagni, provenienti da due paesi dell'interno, avevano un chiaro progetto di vita: conseguire il diploma di maestro, dedicarsi all'insegnamento e fare politica. E per questo frequentavano già le sezioni di partito nei propri paesi. Uno democristiano, l'altro socialista. Con la scissione e il nuovo governo regionale molte furono le polemiche e le accuse tra le parti circa le spendite e i presunti abusi.

Durante la ricreazione vidi i due compagni, avversari politici accusarsi vicendevolmente: "voi che vi siete fottuti i miliardi della diga..", "Voialtri che vi siete mangiati i soldi dell'autostrada...". Bravi ragazzi, mi ricordo delle toppe che avevano nei pantaloni!

Ci vorrebbe un giurì d'onore per stabilire dopo sessanta anni, una volta per tutte, se il "Campanile d'oro" sia stato meritato dalla Sicilia oppure "rubato" alla Sardegna. Veniamo ai fatti. Nel 1954-55 la RAI indice una competizione fra gruppi folkloristici regionali. A votare sono i radioascoltatori. In finale arrivano le due isole. Si vota tramite cartolina da inviare per posta. Le cartoline ovviamente vanno affrancate.

Quelle non affrancate o con francobollo insufficiente vengono cestinate. Per iniziativa dei quotidiani locali circolano cartoline prestampate. Le tariffe postali prevedono importi differenziati tra cartoline con comunicazioni personali e quelle che hanno non più di cinque parole di convenevoli. Le stampe pagano di meno ancora. Gli uffici postali della Sardegna interpretano che vadano cestinate tutte le cartoline che indicano un voto e non siano affrancate con tassa intera. Gli uffici siciliani danno per buona l'affrancatura per "stampe" e danno corso all'inoltro. Ovvio la constatazione che i siciliani sono il triplo dei sardi, anche se a votare sono tutti gli italiani. Quando cinque anni dopo sbarcai in Sardegna come impiegato delle Poste i colleghi sardi non mi mandarono a dire tutto quello che pensavano sulla vicenda. Dovetti subire qualche sfottò e non pochi impropri. A parte il fatto che io all'epoca del presunto furto avevo 13-14 anni, mi chiedo sinceramente se non siano stati i sardi a "darsi la zappa ai piedi" con una interpretazione restrittiva.



Ah, saperlo!

## **L'EBBICA NOSCIA**<sup>1</sup>

E' l'ebbica di la farfantaria<sup>2</sup>  
Ch'a sula virità mi par a mia  
La vuci di cu chiù forti vannia<sup>3</sup>  
Di cu de' 'mbruogghi canusci la via....

E' l'ebbica di li prufissionisti  
Ch'e porti da giustizia sunu guasti,  
Si cerca la ragioni ccu'e pritisti  
'Ntelligentuna parunu li viesti...

E' l'ebbica ca sunu carzarati  
Cu roba agghi, cipuddi e patati,  
Cu roba li miliardi è cunnannatu  
A cumannari....e fariti curnutu!

E' l'ebbica di li genti piccidu  
Senza testa né manu, ma beddi,  
Ca chiddu ca vali è cumpariri  
Macari ch'onn'hai nenti do cori....

E' l'ebbica di cu è ca è 'gnoranti  
Ca di Scienza e Littra nun sapi nenti  
Ma pratica li genti suprastanti  
"M'ha serviri e mintiti li guanti!"

E' l'ebbica ca voli li Vilini  
Ch'e fimmini han aviri li catini  
Pi piacic a lu re di li dinari  
Ch'ognuna servi pi lu so piaciri...

E' l'ebbica ca c'è travagghiu picca<sup>4</sup>  
Quant'u pani 'rriva di la vucca,  
Famigghia nenti, è lussu pi picca  
E ti 'ccusinu ca batti la fiacca....

E' l'ebbica ca nun si vò stranieri  
Ca li diversi sunu cammareri,  
Ca li guai de' poviri 'un su' veri  
"Cu è senza piccatu s'ha cunfissari!"

E' l'ebbica de' cosi...do riviersu,  
La 'mpurtanza nun è de' dui all'arsu  
Senza sacchetta china sugnu persu,  
Mi sientu mai saziu, sempri scarsu...

Chista è l'ebbica to e la mia  
Unna si campa sul i gilusia,  
Lu cielu sapi di malincunia  
Si mangia la mududd'a virmisia.<sup>5</sup>

E allora? Campari è 'na cunnanna?  
Ah, no! La vita è comu si dumanna,  
Avi lu spiritu di lu divinu,  
Piaci pi lu vacanti e lu chinu.<sup>6</sup>

## **L'EPOCA NOSTRA**

E' l'epoca nostra della bugia  
E la sola verità sembra'a mia  
La voce di chi più forte vannia  
Di chi degl'imbrogli conosce la via...

E' l'epoca nostra dei professionisti  
Chè le porte della giustizia son guaste  
Si cerca la ragione coi pretesti  
Intelligentoni sembran le bestie....

E' l'epoca che sono carcerati  
Chi ruba agli, cipoll'e patate  
Chi ruba miliardi è condannato  
A comandar... e a farti cornuto!

E' l'epoca della gente piccola  
Senza testa né mani, ma bella,  
Perchè ciò che vale è comparire  
Magari che hai nulla nel cuore....

E' l'epoca di chi è ignorante  
Che di Scienza e Lettere non sa niente  
Ma pratica la gente soprastante  
"Devi servirmi e mettiti i guanti!"

E' l'epoca che vuole le Veline  
Che le donne abbiano le catene  
Per piacere al duca dei denari  
Ch'ognuna serve per i suoi piaceri....

E' l'epoca che c'è lavoro picca  
Chè il pane arriv'a stento alla bocca,  
Famiglie niente, è lusso per picca  
E ti accusan di battere la fiacca.....

E' l'epoca che non si voglion stranieri  
Che i diversi sian servitori,  
Che i guai dei poveri non son veri  
"Chi è senza peccato s'ha da confessare!"

E' l'epoca delle cose... all'incontrario,  
L'importanza non va dal due all'asso  
Senza saccoccia piena son perso  
Non sono mai saziu, sempre scarso....

Questa è l'epoca tua e la mia  
Quando si campa sol di gelosia,  
Il ciel odora di malinconia  
Si mangia il cervello la vermisia.

E allora? Campar è una condanna?  
Ah, no! La vita è come si domanda,  
Ha lo stesso spirito del divino,  
Piace per il vacante ed il pieno.

<sup>1</sup> **TEMA:** un tentativo di dare un affresco del nostro tempo, in cui la povera gente si sente fuori da ogni possibile comprensione e deve affidarsi a chi se ne approfitta (questa l'accezione di "professionisti")

<sup>2</sup> Bugia

<sup>3</sup> Grida, urla

<sup>4</sup> Poco lavoro

<sup>5</sup> Malattia contrassegnata dalla presenza di vermi, di tarli che rodono il cervello, la nevrosi, la malattia del nostro tempo.

<sup>6</sup> Positivo e negativo, bello e brutto

**autore:**

**Giuseppe Messina**

**nato a Butera**

**residente in Cisano Bergamasco**